

ANNO LII - N. 1

GENNAIO-GIUGNO 1998

**RIVISTA DI STORIA  
DELLA CHIESA IN ITALIA**

**HERDER EDITRICE E LIBRERIA  
ROMA**

# RIVISTA DI STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA

**PUBBLICAZIONE SEMESTRALE**

PRIMO DIRETTORE: MONS. MICHELE MACCARRONE  
(1947-1993)

ANNO LII - N. 1

GENNAIO-GIUGNO 1998

## CONSIGLIO DIRETTIVO

ANNAMARIA AMBROSIONI - RINO AVESANI - OVIDIO CAPITANI - † ALESSANDRO  
M. GALUZZI - † VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA - MARIA LUPI - GIACOMO  
MARTINA - ALBERTO MONTICONE - ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA - AGOSTINO  
PARAVICINI BAGLIANI - ENZO PETRUCCI - GIORGIO PICASSO - MARTA PIERONI  
FRANCINI - ANTONIO RIGON - MARTA SORDI - PIETRO STELLA - MARIA LUISA  
TREBILIANI - DANILO VENERUSO - PAOLO VIAN - RAFFAELLO VOLPINI

*Direttore:* PIETRO ZERBI

*Redazione:* M. CRISTINA BUSCHI - LUIGI MICHELE DE PALMA - LORETTA  
SANNA

*Corrispondenti scientifici:* ROGER AUBERT, GIORGIO CRACCO, REINHARD  
ELZE, COSIMO DAMIANO FONSECA, MARIA MARIOTTI, GIORGIO RUMI,  
PIETRO SCOPPOLA, ALDO STELLA, ANDRÉ VAUCHEZ, CINZIO VIOLANTE

## SOMMARIO

Ricordo di padre Alessandro Galuzzi:

Il collaboratore alla « Rivista di storia della Chiesa in Italia » (P. Zerbi) . . . . .	1
Lo studioso (M. L. Trebiliani) . . . . .	3
Il maestro (L. M. de Palma) . . . . .	6
I. Ramelli, La Chiesa di Roma e la cultura pagana. Echi cristiani nell'« Hercules Oetaeus »? . . . . .	11
G. M. Cantarella, Innocenzo III e la Romagna . . . . .	33
C. Marchegiani, Struttura e immagine del seminario tridentino. Indicazioni sull'edificio dalle origini al Settecento . . . . .	73

## NOTE E DOCUMENTI

N. Buonasorte, Il Concilio Vaticano II attraverso le pagine del diario di Luigi Carlo Borromeo, vescovo di Pesaro . . . . .	111
---	-----

## RASSEGNE

I. Ramelli, I Vangeli nel « Bezae Codex Cantabrigiensis » . . . . .	171
G. Archetti, Il cardinale Uberto Gambaro. Note biografiche in margine ad un recente volume . . . . .	179

(segue a pag. 3 di copertina)

(seguito da pag. 2 di copertina)

## RECENSIONI

Sono recensiti: *T. Sardella*, Società Chiesa e Stato nell'età di Teoderico. Papa Simmaco e lo scisma laurenziano (*I. Ramelli*), p. 191. — *A. Mencucci*, Senigallia e la sua diocesi. Storia-Fede-Arte (*S. Bernardi*), p. 195. — Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205), a cura di *A. Piazza* (*G. Archetti*), p. 197. — *H. Houben*, Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien (*G. Andenna*), p. 201. — Il cardinale Pietro Peregrino e la fondazione francescana di Pozzuolo Martesana (1295-1995), a cura di *C. M. Tartari* (*R. Mambretti*), p. 204. — Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492 (*Italia Judaica*, 5) (*S. Bernardi*), p. 207. — *H. C. Kuhn*, Venetischer Aristotelismus im Ende der aristotelischen Welt. Aspekte der Welt und des Denkens des Cesare Cremonini (1550-1631) (*A. Poppì*), p. 209. — Le cinquecentine della Biblioteca del Seminario Vescovile, a cura di *M. Agostini*, *E. Ferraglio*, *G. P. Montini* (*T. Toffano*), p. 211. — *A. Andreini*, I Cappuccini a Firenze. Storia e arte a Montughi (*G. Ingegnerò*), p. 216. — *A. Cestaro*, Studi e ricerche di storia sociale e religiosa (dal XVI al XX secolo) (*R. Chiacchella*), p. 217. — *R. Chiacchella*, Ricchezza, nobiltà e potere in una provincia pontificia. La « Misura generale del Territorio Perugino » del 1727 (*G. Rossi*), p. 218. — Storia della Congregazione del Santissimo Redentore. I. Le origini (1732-1793), I/1, a cura di *F. Chicvaro* (*P. Caiazza*), p. 222. — Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II, a cura di *F. G. B. Trolese* (*G. Archetti*), p. 226.

## SEGNALAZIONI

È segnalato: *R. Iorio*, L'inchiesta di papa Gregorio XI sugli Ospedalieri della diocesi di Trani (*L. M. de Palma*), p. 229.

## CRONACHE

Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto Medioevo (Spoleto, 3-9 aprile 1997) (*I. Barbiera*), p. 231. — Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV) (Pistoia, 16-19 maggio 1997) (*S. Polidori*), p. 236. — La piazza e il chiostro. San Pellegrino e Forlì nel tardo Medioevo. Commemorazione di mons. Michele Maccarrone (Forlì, 3-4 maggio 1996) (*L. Mascanzoni*), p. 247. — Vita religiosa ed identità politiche. Universalità e particolarismi nell'Europa del tardo medioevo (San Miniato, 3-6 ottobre 1996) (*S. Tamburini*), p. 253. — La storia religiosa dei secoli XIII-XV (Assisi, 16-28 giugno 1997) (*R. Di Meglio*), p. 256. — Ordini religiosi e società politica in Italia e in Germania: secc. XIV e XV (Trento, 8-12 settembre 1997) (*C. Andenna*), p. 259. — Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale del basso Medioevo (secoli XIII-XV) (Fermo, 17-19 settembre 1997) (*M. Paggiassi*), p. 271.

BIBLIOGRAFIA: Abbreviazioni e sigle, p. 279. — Storia generale, p. 281. — Storia locale, p. 303.

Libri ricevuti, p. 363.

---

DIREZIONE: PONTIFICIA UNIVERSITA' LATERANENSE - 00120 CITTA' DEL VATICANO

AMMINISTRAZIONE: 00186 ROMA - PIAZZA MONTECITORIO, 120

ABBONAMENTO PER L'ANNO 1998: ITALIA LIRE 102.000  
ESTERO LIRE 172.000; UN NUMERO SEPARATO LIRE 74.000

L'importo dell'abbonamento può essere versato sul c.c.p. N. 00906008 intestato a  
HERDER EDITRICE E LIBRERIA - ROMA

## STRUTTURA E IMMAGINE DEL SEMINARIO TRIDENTINO. INDICAZIONI SULL'EDIFICIO DALLE ORIGINI AL SETTECENTO.

### 1. *Le osservazioni di un padre conciliare spagnolo.*

Il canone tridentino che il 15 luglio 1563 prescrisse l'istituzione di seminari diocesani presso le cattedrali, le metropolitane e le chiese maggiori (strumento fondamentale per la riforma della Chiesa dalla base) non fornì istruzioni concernenti l'organizzazione materiale dell'edificio<sup>1</sup>. I padri conciliari confidavano per «questa opera tenuta da tutti tanto utile et necessaria» nell'impegno preso dal pontefice di fondare un seminario nell'Urbe «per accrescer l'animo a gli altri di farlo a sua imitatione»<sup>2</sup>. C'era infatti bisogno soprat-

---

<sup>1</sup> Cf. la trascrizione e il commento del canone 18 della sessione XXIII in *Seminaria Ecclesiae Catholicae*, Sacra Congregatio de Seminariis et Studiorum Universitatibus, Roma 1963, pp. 97-105. Sul tema del carattere architettonico e dell'impostazione strutturale e funzionale dei seminari vescovili mancano studi complessivi che, oltre a delineare una storia evolutiva, ne sottolineino la specificità (letta alla luce della letteratura ecclesiastica, dei regolamenti e delle prescrizioni particolari), e il ruolo nel sistema di edifici ecclesiastici costituenti quel settore urbano (in genere marginale) che è l'area vescovile. Un tentativo di fornire un contributo sull'argomento, analizzando un rilevante contesto territoriale come quello delle Marche, regione pontificia frammentata in un cospicuo numero di diocesi, è stato di recente compiuto con la mia tesi di dottorato di ricerca, dalla quale il presente saggio trae alcuni spunti di carattere generale: C. MARCHEGIANI, *L'architettura dei seminari vescovili nelle Marche. Dalle origini posttridentine all'Unità d'Italia*, Università degli Studi di Chieti, Facoltà di Architettura, Dottorato di ricerca in storia dell'architettura e dell'urbanistica, VIII ciclo, 1993-1996. Fra gli studi fiorenti in quest'ultimo decennio sull'architettura dei collegi laici e di ordini religiosi dediti all'insegnamento, vanno segnalate le indagini di prima ricognizione avviate alla fine degli anni 80 su «Collegi e seminari in area lombarda» dal Dipartimento di conservazione e storia dell'architettura del Politecnico di Milano. V. qui n. 8.

<sup>2</sup> Lettera del 26 luglio 1563 dei cardinali legati al Concilio al card. Borromeo, trascritta in G. PELLICIA, *La preparazione ed ammissione dei chierici ai Santi Ordini nella Roma del secolo XVI*, Roma 1946, p. 485. Pio IV si proponeva di fondare, oltre ad un grande «seminario di tutte le nazioni» in Roma, un altro esemplare collegio ecclesiastico a Bologna. Riuscì ad attuare il solo progetto per Roma nel febbraio del 1565, quando il seminario iniziò la sua attività nella prima di varie sedi provvisorie (solo nel 1608 furono comprate alcune case presso S. Macuto, poi accorpate in un edificio che fu ampliato nel corso del secolo). Venne però anticipato (oltre che da qualche modestissima fondazione

tutto di un modello di regolamento che specificasse nel dettaglio ogni questione relativa al funzionamento del complesso organismo del seminario. Di conseguenza, dal regolamento sarebbe derivato l'ideale schema distributivo dell'edificio che, in ogni caso, i più immaginarono non dissimile dai tanti collegi universitari o gesuitici diffusi in Europa.

Fu un prelado spagnolo che aveva partecipato al Concilio a dare per primo, e con una particolare sollecitudine, alcune indicazioni su come ordinare materialmente il seminario. Miguel Tomás Taxaquet, futuro vescovo di Lérida, nel 1565 pubblicò a Roma un volume di saggi di argomento ecclesiastico, proprio quando iniziava la sua attività il seminario progettato da Pio IV, anticipato però dall'apertura, alla fine del '64, dell'esemplare istituto carolino di Milano. Nelle sue *Disputationes*, dedicate al cardinale Carlo Borromeo, lo spagnolo trattò, fra l'altro, dei monasteri femminili e dei seminari vescovili<sup>3</sup>.

In merito ai seminari, da collocare in una «comoda» casa presa in affitto o da costruire *ex novo*, mons. Taxaquet non li considera dei semplici convitti ecclesiastici, come erano invece molti collegi del tempo, i quali si appoggiavano a scuole pubbliche. Osserva innanzitutto che vanno dotati di «aule ampie e capaci» al pianter-

---

come quella di Larino) da due dei quattro cardinali incaricati di provvedere all'erezione del Seminario Romano: il card. Da Mula, vescovo di Rieti, aprì il 4 giugno 1564 il suo seminario diocesano nell'edificio del vecchio palazzo del podestà con monte di pietà annesso, offerto dal Comune e riattato per lo scopo da Vignola; alla fine dell'anno anche il card. nipote Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, inaugurava il seminario metropolitano. P. PASCHINI, *Le origini del Seminario Romano*, in *Cinquecento romano e riforma cattolica*, «Lateranum», n.s., 24 (1958), fasc. 1-4, pp. 1-32, in particolare pp. 7-8, 21-23, 27, 30.

<sup>3</sup> *Michaelis Thomasi disputationes quaedam ecclesiasticae*, Romae, Ex domo propria, 1565, pp. 151-214: *De variis collegiis, ad utilitatem publicam constituendis*. L'autore tratta dei seminari clericali nella prima parte del capitolo (pp. 151-191), e *De Seminario puellarum Deo Dicandarum* nella seconda (pp. 192-214). Nella lettera dedicatoria *Ad Carolum Borromeum Cardinalem amplissimum* (pp. 5-8) mons. Taxaquet si dichiara lusingato di aver avuto l'illustre porporato fra gli uditori delle dissertazioni riproposte in volume, augurandosi che il fondatore del seminario di Milano, sebbene alquanto eruditosi sull'argomento, possa trovare di qualche utilità il suo contributo. Taxaquet era fra gli alti prelati che nel settembre del 1565 avevano accompagnato Carlo Borromeo a Milano, dove l'arcivescovo (nominato dallo zio Pio IV l'anno precedente) avrebbe tenuto il concilio provinciale. Cf. PASCHINI, *Il primo soggiorno di S. Carlo Borromeo a Roma 1560-1565*, in *Cinquecento romano*, pp. 93-181, in particolare pp. 175-176. Paschini riporta il nome «Michele Tommasi», ignorandone (a quanto pare) l'effettiva identità, come i più che in ambito italiano citarono quest'ecclesiastico, originario di Palma di Maiorca, nominato vescovo di Lérida a pochi mesi dalla morte, avvenuta il 9 luglio 1578. G. VAN GULIK-C. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, III, Monasterii 1923, p. 212.

reno, nella parte della casa prossima all'ingresso, affinché le scuole non siano per i soli alunni seminaristi, ma vengano frequentate anche da studenti della città. Qualora l'afflusso di esterni e il numero di interni lo richiedano, altre aule scolastiche sufficientemente spaziose possono essere sistemate al piano superiore, dove va collocato il dormitorio degli alunni. Ogni camerata dovrebbe contenere una ventina di letti, ordinati su due opposte schiere; una o due lampade da tenere accese di notte devono consentire una continua vigilanza da parte dei prefetti<sup>4</sup>.

Per garantire i vantaggi di una presenza continua degli insegnanti è auspicabile che essi dimorino in seminario, in camere separate dai quartieri degli alunni. Mons. Taxaquet considera per il seminario ideale una capacità tale da poter accogliere, insieme a superiori, maestri ed inservienti, cento alunni da mantenere *gratis*, ed un numero anche maggiore di seminaristi paganti una retta<sup>5</sup>. L'entità del dimensionamento proposto di certo riflette le opinioni correnti nell'ambito della curia romana. Pio IV, dopo aver visitato con soddisfazione nel luglio del 1564 il Collegio Romano ed il Ger-

<sup>4</sup> «In hac vero domo, quae conducenda erit, vel in collegio ipso aedificando, haec potissimum spectanda sunt, ut eam commoditatem, quae huic rei necessaria est, praestare possint. Primum vellem eam domum in atrio, et inferiori parte, habere aulas aliquot amplas et capaces, in quibus, non solum pueri collegii, sed alii omnes pueri civitatis ad discendum convenire possint. [...] Pro modo vero civitatis, ac puerorum numero, spatia ipsa scholarum efficienda erunt in superiori etiam domo, quam pueri Seminarii inhabitabunt, vellem aulas potius quasdam esse, quam parva cubicula; et esse huiusmodi, ut in unica aula, ad utramque partem possint, plus minus, viginti lecti haberi. Nam huiusmodi pueros oportet singulos in singulis lectis cubare. [...] Per totam etiam noctem in ea aula, in qua cubabunt, unicam, vel duas magnas lampades accensas habebunt, ut, si quid a pueris fiat, videre possint» (*Disputationes*, pp. 158-159). L'idea di dormitorio sembra rifarsi all'archetipo monastico di san Benedetto: «Ciascuno dorma in un letto a sé. [...] Se è possibile, dormano tutti in un solo ambiente; se invece il numero non lo permette, riposeranno a gruppi di dieci o venti con i rispettivi superiori che vigilino su di loro. Nel dormitorio rimanga continuamente accesa una lampada fino a giorno». *Regola di S. Benedetto*, a cura di S. DOGLIOTTI, Subiaco 1980<sup>2</sup>, cap. 22: *Come dormono i monaci*. La raccomandazione di dormire in letti separati ricorre spesso fra '500 e '600; ma ancora nel '700 inoltrato la pratica diffusa di dormire in due in un letto, per carenza di letti e di spazio, veniva severamente ripresa come causa di scandalo dai vescovi, che la tolleravano solo per i fratelli carnali.

<sup>5</sup> «Quod si hi praeceptores in collegiis habitare possint, recte quidem erit, sic tamen, ut praecipuam curam studendi, ac docendi suscipiant, et, ut separata a pueris cubicula habeant. Quod si in collegio magnus aliquis numerus puerorum educari possit, tot aulas in eo esse vellem, ut in singulis, plus minus, viginti pueri cum suis educatoribus, atque illis omnibus, de quibus supra dixi, morari possint. Vellem quoque, ut si in collegio alendi sunt centum pueri ex relictibus Seminarii, domus conducatur, in qua ducenti pueri, atque adeo plures praeter famulos, habitare possint» (*Disputationes*, p. 160).

manico (che ospitava 160 ragazzi), aveva previsto per il suo futuro seminario «un numero [...] sino a duecento persone tra chierici, superiori e servi»; più ambiziosi erano i calcoli del cardinale nipote Carlo Borromeo, il quale riteneva che il principale seminario dell'archidiocesi milanese dovesse riservare ai seminaristi duecento posti gratuiti e cento a pagamento<sup>6</sup>.

L'edificio immaginato dal padre conciliare spagnolo dovrebbe quindi contenere al piano residenziale almeno dieci cameroni per i ragazzi, camere per il personale ed i maestri, ed eventuali aule scolastiche e di studio: il tutto distribuito attorno ad un cortile interno (*impluvium*), utile per la ricreazione. Mons. Taxaquet non fa cenno ai restanti ambienti, caratteristici della tipologia collegiale (refettorio, cappella, servizi generali). Ritiene piuttosto che l'area di pertinenza di questo grande seminario, qualora lo si possa erigere dalle fondamenta, sia tale da consentire ulteriori ampliamenti del fabbricato, ed occupi la zona centrale della città, specie se si tratta di una città *magna et ampla*<sup>7</sup>:

## 2. Il «collegio del seminario» secondo Pellegrino Tibaldi.

Qualche tempo dopo, nel secondo Cinquecento inoltrato, il tema tipologico del seminario venne compreso in un trattato di architettura: caso eccezionale nella storia della trattatistica, dove al più si contempla il tipo generico del collegio<sup>8</sup>. È significativo che a farlo sia stato proprio l'architetto che per lungo tempo lavorò per

<sup>6</sup> A. RIMOLDI, *Le istituzioni di S. Carlo Borromeo per il clero diocesano milanese*, «La scuola cattolica» 93 (1965), pp. 427-458, in particolare p. 438; per la previsione di Pio IV, cf. PELLICIA, *La preparazione*, p. 265, n. 25. I ragazzi dimoranti presso il Collegio Germanico passarono da gennaio a luglio del 1564 da 130 a 160 individui. «Alla fine del 1565 il Collegio ospita 230 persone, tra cui 30 gesuiti (Padri, Scolastici e Coadiutori) [...]. Gli alunni Chierici mantenuti gratuitamente sono appena 14 o 15, giacché il Collegio non è ancora dotato e vive, in gran parte, d'elemosine». PELLICIA, *La preparazione*, pp. 328-329.

<sup>7</sup> «Propterea opto, ut quando huiusmodi aliquod collegium aedificandum erit, maxime si civitas, in qua aedificabitur, magna et ampla fuerit, ut in media civitate aedificetur, sic tamen, ut amplam aream habeat, amplificandoque aedificatio locus relinquatur. [...] Quibus tamen intra collegii spatia, et impluvium tempus aliquod ludendi pila, more puerorum, permittatur» (*Disputationes*, pp. 160-162). L'autore addita come modelli esemplari per regole ed ordinamento degli studi domestici i collegi universitari di Parigi (*Disputationes*, p. 161). Celebri erano quelli della Sorbona ed il Montaigu (fondati rispettivamente nel 1257 e nel 1341). Regolati nei modi di una disciplina quasi monastica, questi ed altri collegi parigini accoglievano sotto la guida di un rettore ecclesiastico (non uno studente designato, come nei collegi sul modello bolognese) studenti teologi, avviati alla vita sacerdotale e alla predicazione. Cf. *Seminaria Ecclesiae*, pp. 69-77.

<sup>8</sup> Antesignano delle speciali attenzioni che dall'età illuministica in poi sarebbero state riservate al tema del collegio (spesso oggetto di concorsi accademici, come stimolante variazione sul tema di base dell'impianto ad anello quadrato) è

san Carlo, Pellegrino Pellegrini detto Tibaldi (1527-1596). L'arcivescovo di Milano, dal canto suo, si era preoccupato di redigere un esemplare, meticoloso regolamento per gli istituti diocesani, pubblicato postumo nel 1599 a cura del cugino card. Federico<sup>9</sup>.

Nel suo *Discorso d'architettura* manoscritto, comprendente versioni in volgare commentate dei trattati di Vitruvio e di Alberti, Tibaldi descrive minuziosamente gli elementi che compongono la principale area urbana di una città capitale con sede arcivescovile («città grande e metropolitana»), imperniati su un sistema di piazze e di grandi corti connesse ai lati di un immenso foro rettangolare porticato<sup>10</sup>. In ossequio all'antica prassi distributiva del foro romano, su un lato lungo si dispiega la vastissima area del palazzo del

---

il trattato del Filarete, risalente alla prima metà degli anni '60 del '400. Fra i più rilevanti edifici pubblici vengono illustrati i collegi «dei putti e delle putte», il primo dei quali è incentrato su un cortile porticato, cui fanno ala chiostrii secondari, e dotato di vasto orto con peschiera. Cf. A. ROVETTA, *Scuole, collegi e seminari nella trattatistica architettonica milanese tra Quattro e Cinquecento*, in *L'Architettura del collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda*. Atti del convegno (Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, 27-28 maggio 1993), a cura di G. COLMUTO ZANELLA, Milano 1996, pp. 23-35.

<sup>9</sup> V. qui n. 17.

<sup>10</sup> *Architettura di Pellegrino de' Pellegrini Pittore et Architetto* è la prima parte (sugli edifici di una «città grande e metropolitana») dell'opera dell'architetto lombardo, bolognese d'adozione, la cui stesura, iniziata verosimilmente nel 1587 a Madrid (dove si era da poco trasferito per compiere lavori pittorici all'Escorial, restandovi sino al 1595), rimase incompiuta alla sua morte, che lo colse a Milano nel 1596. Un certo Andrea (forse suo figlio) ne fece due copie «in Spagna al Scoriale», forse in qualità di redattore incaricato da Tibaldi (come supposto da Giorgio Simoncini), ed una terza stesura dopo la morte dell'architetto, attualmente conservata alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Cf. G. SIMONCINI, *Umanesimo, religiosità e scienze della natura nella concezione architettonica di Pellegrino Tibaldi*, in *L'Architettura di Leon Battista Alberti nel Commento di Pellegrino Tibaldi*, a cura di S. ORLANDO e G. SIMONCINI, Roma 1988, pp. 11-43, in particolare p. 12. Delle varie redazioni fatte ci resta anche un secondo manoscritto (pressoché corrispondente a quello parigino) che è alla Biblioteca Ambrosiana di Milano dal 1830, lascito dell'ingegnere Francesco Bernardino Ferrari: *Discorso d'architettura del Dotto Pelegrino Pellegrini Pitore et Architetto Ecc.mo et da Giovanni Batista Guida Bombarda trascritto da l'originale fatto dal d.º Pelegrino l'anno del Sig.re 1610*. Cf. S. ORLANDO, *Nota filologica*, *ivi*, pp. 45-55, in particolare pp. 45-46. Traggio le citazioni che seguono nel testo dall'edizione critica integrale curata da Giorgio Panizza: P. PELLEGRINI, *L'architettura*, a cura di G. PANIZZA e A. BURRATI MAZZOTTA, Milano 1990, pp. 44 (*Tempio principale della città*), 45-46 (*Casa del vescovo*), 47-48 (*Canonica*), 48-50 (*Collegio del semenario*). Quanto alla descrizione dei principali edifici disposti attorno al foro della grande città, si veda l'ipotetica planimetria generale ricostruita da Cino Zucchi in A. SCOTTI-C. ZUCCHI, *Il «Discorso d'Architettura» di Pellegrino Pellegrini. Ipotesi di restituzione grafica delle «piazze della città cioè foro»*, in *Pellegrino Tibaldi: nuove proposte di studio*. Atti del convegno internazionale (Porlezza-Valsolda, 19-21 settembre 1987), «Arte Lombarda» 94-95 (1990), fasc. 3-4, pp. 75-80. Sebbene emergano incongruenze col testo tibaldiano nell'ipotetico sistema aggregativo duomo-episcopio-canonica-seminario, lo sguardo di insieme ridimensiona la sopravvalutazione dell'elemento ecclesiastico come prioritario nell'organizzazione della città, compiuta nella stes-

principe, dalla complessa articolazione in profondità, fronteggiato da imponenti edifici pubblici a corte (palazzo degli anziani, palazzo del senato, tribunale, carceri); su un lato breve vi è la cattedrale, contrapposta all'edificio dove si riuniscono i mercanti («basilica»), entrambi nel mezzo di proprie piazze minori porticate<sup>11</sup>.

Sulla piazza di pertinenza della cattedrale affacciano gli edifici vescovili, che Tibaldi descrive con un'inedita attenzione al dato funzionale. L'architetto si rifà nello spirito agli antichi battisteri nel collocare «in ditta piazza, alla cima del mezo della longheza del tempio» la curia ecclesiastica, di forma quadrata o circolare, «ove si andarà li sacerdoti a consiliarsi delle cose della religione». Il palazzo del vescovo (lungo 200 braccia, largo 90, circa m. 122x55, organizzato su tre cortili) è posto in mezzo al lato maggiore della «piazza del domo», isolato «dalle case de' vicini secolari», e collegato per un passaggio interno al seminario, alla casa dei canonici ed «alla sua chiesa». Sia la canonica che il seminario sono concepiti con pianta a blocco quadrato di 100 braccia per lato (circa 61 metri), ed hanno in comune «un andito o androne per discaricar roba per essi e per il vescovo». La misura dell'elevazione è fornita solo per la canonica, il cui cortile interno, a due ordini di logge, è pensato alto 17 braccia (poco più di 10 metri).

Trattando del seminario, da stabilire «presso alla casa del vescovo», Tibaldi fornisce dati prescrittivi che derivano certamente dalle idee di san Carlo, e da quanto l'arcivescovo («uomo di gran

---

sa sede da Giorgio Simoncini (*L'idea della città cristiana negli scritti di Pellegrino Tibaldi*, in *Pellegrino Tibaldi: nuove proposte di studio*, pp. 55-64). L'area vescovile è in realtà collaterale al largo dispiegamento di edifici pubblici facenti capo al grandioso palazzo del principe. E non è un caso che l'architetto – come sembra – elabori l'opera presso la corte di Filippo II di Spagna, il quale era stato in aspro conflitto di giurisdizione con l'arcivescovo Carlo Borromeo a Milano negli anni '70. Cf. M. de CERTEAU, «Carlo Borromeo, santo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, 1977, pp. 260-269, in particolare p. 265. Inoltre Tibaldi lasciava Milano amareggiato dalla lunga vertenza che lo aveva visto imputato dell'accusa di gravi irregolarità compiute in qualità di architetto della Fabbrica del Duomo, sebbene la causa si fosse conclusa positivamente nel marzo del 1585. SIMONCINI, *Umanesimo*, pp. 11-12, 36.

<sup>11</sup> Queste piazze secondarie misurano nel lato corto 160 braccia milanesi, mentre l'altro lato resta determinato dalla larghezza del foro, le cui dimensioni non sono però menzionate da Tibaldi. Scotti e Zucchi (*Il «Discorso d'Architettura»*, p. 76) ipotizzano che la larghezza della piazza vescovile corrisponda alla somma delle fronti allineate di canonica, episcopio e seminario, e cioè a 400 braccia. In realtà il testo tibaldiano è piuttosto ambiguo riguardo all'effettiva disposizione degli edifici dell'area di pertinenza della cattedrale. La misura dell'antico braccio milanese è di circa cm. 59,50; quella adottata da Tibaldi sembra corrispondere a cm. 61,01, «in base all'equivalenza "cento cubiti, che vuol dire braze 75"». *Glossario dei termini tecnici*, in *L'architettura di Leon Battista Alberti*, pp. 281-285, in particolare p. 281.

giudizio in materia d'architettura)<sup>12</sup> aveva discusso tecnicamente con l'architetto, che operò nel cantiere del Seminario Maggiore di Milano negli anni Settanta, quando un impianto organizzato su un grande cortile quadrato è probabile che fosse in programma, sebbene ancora lontano dalla perfetta definizione geometrica raggiunta nel primo Seicento. Lo schema delineato è in sostanza quello concepito dai due per il collegio universitario di Pavia, riconducibile per molti versi all'archetipo del rinomato collegio bolognese di S. Clemente<sup>13</sup>. Secondo l'architetto, infatti, l'edificio richiede per sua stessa natura un ampio cortile quadrato «con portici a torno larghi et alti, onde li giovanetti si possino ricreare e sollazare quando sono stanchi nel studio».

Riguardo all'organizzazione funzionale, Tibaldi indica innanzitutto che sono necessarie «più sorti de scole et ancora alcuna presso alla porta, acciò ve possi entrar alle scole altri nobili giovaneti della città che non sian del collegio»: come raccomandava mons. Taxaquet, e come fece san Carlo impiantando un ginnasio per allievi esterni nel Seminario Maggiore, scuola già attiva agli inizi de-

<sup>12</sup> L'affermazione è del biografo di san Carlo, Giovanni Pietro Giussano, autore di una fortunata *Vita di S. Carlo Borromeo*, pubblicata a Roma nel 1610 e poi ristampata in nuove edizioni anche all'estero (traggo la citazione da SIMONCINI, *Umanesimo*, p. 37).

<sup>13</sup> Modello, a quanto pare, ancora trascurato dai recenti studi sugli edifici collegiali lombardi, volti a sottolineare il peso dei pur fondamentali riferimenti tipologici esterni al tema specifico, come la casa ad *impluvium*, la palestra e la piazza degli antichi, il chiostro monastico e il cortile del palazzo rinascimentale (oltre al citato saggio di Rovetta, cf. C. ZUCCHI, *I cortili dei collegi milanesi: modelli e repliche*, in *L'architettura del collegio*, pp. 101-121). Il Collegio di Spagna fu costruito dalle fondamenta fra il 1365 e il 1367 secondo un disegno di rara perfezione geometrica dall'*ingegnerius* eugubino Matteo di Giovannello per volere del cardinale Alborno. Il «decens hospitium cum viridario et aulis et cameris», ed una «capella decens et bona», fu per testamento destinato a ventiquattro studenti spagnoli di diritto canonico, teologia e medicina. G. GIORDANI, *Cenni storici dell'almo real Collegio maggiore di San Clemente della Nazione Spagnola in Bologna*, Bologna 1832, p. 30. L'essenzialità dell'impianto a patio quadrato con due ordini di logge ad archi su pilastri ottagonali, sovrastate di fronte all'ingresso dall'alto fastigio con campanile (altro elemento che diverrà caratteristico di collegi, seminari e Sapienze) del nobile oratorio a nave profonda, protesa oltre il circuito murario del *palatium*, e la razionalità dell'articolazione funzionale, ne fecero il modello principe per l'architettura universitaria e collegiale d'Europa. Cf. M. KIENE, *L'architettura del Collegio di Spagna di Bologna: organizzazione dello spazio e influssi sull'edilizia universitaria europea*, «Il Carrobbio» 9 (1983), pp. 233-242; per le matrici spagnole della pianta adottata a Bologna, si veda G. KERSCHER, *Palazzi «prerinascimentali»: la «rocca» di Spoleto e il Collegio di Spagna a Bologna. Architettura del cardinale Aegidius Alborno*, «Annali di architettura» 3 (1991), pp. 14-25. Il collegio ebbe l'onore di due visite e di un privilegio imperiale del «sacratissimo imperatore e re Carlo V»; inoltre «vi alloggiò il fondatore de' Gesuiti s. Ignazio» (GIORDANI, *Cenni storici*, pp. 9, 33).

gli anni Settanta<sup>14</sup>. Gli altri locali da distribuire al pianterreno sono «diverse stanze per li maestri, lettori e simili, con la sacrestia e loco da dir messa nobilmente», «un gran cenacolo con cocine, dispense» ed altri locali di servizio. Tutto un braccio del piano superiore è destinato a un «grande dormitorio, longo b. 64, largo b. 16 almeno [circa m. 39x9,80], al quale sia gionto le stanze de' maestri acciò deputati, che possino mirar de ogni tempo quello che si fa». Conformemente alla prassi seguita negli edifici conventuali, il dormitorio viene previsto sopra il refettorio e l'adiacente cucina («Et arà sotto un salone e cocina»; per «salone» dovrebbe intendersi il «cenacolo»), verosimilmente nel corpo di fabbrica posteriore, il più riservato; nella fabbrica del primo Seminario Maggiore, realizzata da san Carlo dopo il 1566 per ristrutturazione ed ampliamento del convento preesistente, vi era un analogo corpo edilizio, poi conservato in gran parte del braccio settentrionale dell'edificio ultimato nel Seicento<sup>15</sup>. San Carlo aveva sin dall'inizio allestito un'infermeria, che pure non manca nel modello tibaldiano, situata vicino al dormitorio: «vi sia presso una stanza grande onde li infermi si curano, acciò non abino a disturbar li sani di notte». È anche prevista «una carcere ove si mandi li gioveni quando sono insolenti o abino altri vicii a purgar li peccati et imparar il ben vivere».

La disposizione delle finestre deve evitare l'introspezione reciproca con le case «delli vicini secolari»; forse Tibaldi pensa ai finestri alti «dal pavimento sin sotto il cielo o volta che sia» suggeriti in caso di necessità per la casa dei canonici, tutta rivolta verso il cortile interno. Ciò vale a maggior ragione per il settore residenziale del seminario, e pertanto il dormitorio viene fatto affacciare nelle testate su «una corte per parte di braccia 16 l'una, per la quale il dormitorio sudetto piglierà il lume senza pigliarlo né da publica piazza né da strade». Nell'impossibilità di ricavare giardini all'esterno, «si facci in mezo del cortile overo prato tra lor comune, con alberi che ombrino l'aria per più diletto» (come consigliato anche per la canonica).

L'architetto ritiene applicabile comunque la pianta che propone, variando le proporzioni a seconda dei casi. Oltre all'ingresso in comune con l'episcopio e la canonica, se ne possono aprire degli altri nelle «piazze contigue». Fanno ala alla piazza vescovile «una piazza

<sup>14</sup> C. BARONI, *Il Seminario Maggiore sul corso di Porta Orientale (Storia dell'edificio)*, «Humilitas. Miscellanea storica dei Seminari Milanesi» 25 (1934), pp. 929-954, in particolare p. 936.

<sup>15</sup> V. qui n. 26.

per parte over stradone» (di braccia 200x50): l'una occupata in lunghezza dall'edificio porticato del collegio dei dottori e dei notai, seguito dal grande spazio aperto oblungo del «circo», l'altra dal collegio dei medici e degli speciali, congiunta alla piazza su cui affacciano scuole di diritto, medicina e «arti», botteghe di librai e la zecca.

La composita e poco organica trattazione di Tibaldi, cui mancò una generale revisione del testo rimasto in abbozzo, non poté entrare nel vasto circuito della divulgazione a stampa. Tuttavia, una delle due copie manoscritte conosciute fu acquisita nel 1662 dalla Biblioteca Regia di Francia, dove ecclesiastici ed architetti possono averne preso visione. L'altra circolò invece nell'ambiente professionale milanese, specie nel Settecento, quando per diverso tempo fu conservata presso il Collegio degli Architetti, Ingegneri e Agrimenso-ri, per poi passare nel 1830 alla Biblioteca Ambrosiana<sup>16</sup>.

### 3. *Il modello borromaico.*

#### a) *Il seminario di san Carlo.*

Restò dunque il solo commento piuttosto generico di mons. Taxaquet a far testo per lungo tempo. Da quel principale modello di riferimento che furono le *Institutiones* del «quasi papa» Carlo Borromeo per i seminari della provincia ecclesiastica milanese, ripubblicate più volte fra Seicento ed Ottocento<sup>17</sup>, si poterono in ogni caso trarre indicazioni su quali ambienti dovessero essere previsti

<sup>16</sup> SIMONCINI, *Umanesimo*, pp. 36-37, n. 4-5. Giambattista Guida Bombarda, autore della copia dell'Ambrosiana datata 1610 (v. qui, n. 10), risulta attivo nel cantiere del Seminario Maggiore come aiuto dell'architetto Carlo Buzzi (incaricato nel 1630). S. DELLA TORRE, *I palazzi del Collegio Elvetico e del Seminario Maggiore di Milano. Stato degli studi*, in *L'architettura del collegio*, pp. 77-88, in particolare p. 82.

<sup>17</sup> Ho consultato la prima edizione, uscita postuma negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* pubblicati nel 1599, ed un volume autonomo conforme ad essa, risalente al tardo '800: *Institutiones ad universum Seminarium regimen pertinentes, Ab Illustrissimo et Reverendissimo D. D. Carolo S. Praxedis Cardinali, Archiepiscopo Mediolani confectae*, in *Acta Ecclesiae Mediolanensis a Carolo Cardinali S. Praxedis Archiepiscopo condita, Federici Card. Borromaei Archiepiscopi Mediolani iussu Undique diligentius collecta, et edita*, Mediolani 1599, t. II, pp. 947-969; *Institutiones ad universum Seminarium regimen pertinentes a Sancto Carolo confectae iussu Federici Card. Borromaei editae anno MDIC usu Mediolanensis Seminarium iterum eduntur*, [Milano] 1884. Le citazioni effettuate in seguito indicheranno unitamente le pagine della *editio princeps* e, fra parentesi tonde, le pagine di quella del 1884. La larga circolazione in Italia delle varie edizioni degli *Acta* (eccellente modello normativo per i vescovi) garantì la piena conoscenza del regolamento carolino per i seminari. Quanto alla sua datazione, deve ritenersi non an-

in un seminario di ampio respiro (come quello installato a Milano nel 1565 nell'ex convento umiliato di S. Giovanni Battista a Porta Orientale, e ristrutturato in fasi successive), pur senza l'ausilio di note sul dimensionamento e la distribuzione interna. L'arcivescovo fornì invece dettagliate prescrizioni sul tipo del monastero femminile con educando e chiesa annessa, a complemento delle *Instructiones* sulle fabbriche chiesastiche pubblicate nel 1577 ad uso del clero provinciale<sup>18</sup>. Va notata l'analogia fra buona parte dei luoghi del monastero e gli ambienti del seminario desumibili dalle *Institutiones*<sup>19</sup>: denominatore comune indicativo non solo della validità del modello medievale dell'edificio claustrale di vita consa-

---

teriore al 1578, anno in cui è istituita la congregazione degli oblati, menzionati nel testo; la mancata uscita nella prima edizione degli *Acta* (1583) fa supporre che san Carlo abbia compiuto la stesura del regolamento verso l'ultimo anno della sua vita.

<sup>18</sup> *Instructiones fabricae et supellectilis ecclesiasticae libri II, Caroli S. R. E. Cardinalis tituli S. Praxedis, Archiepiscopi iussu, ex provinciali decreto editi ad provinciae Mediolanensis usum*, Mediolani 1577 (la prima ristampa fu compresa nella prima edizione degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Milano 1583), edizione critica a cura di P. BAROCCHI, in *Trattati d'arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*, III, Bari 1962, pp. 1-113 (testo del *Liber I*), 403-406 (*Nota filologica*), 425-464 (*Commento*). Chiude il primo libro il cap. XXXIII *De monasterio monialium*, pp. 92-113 della moderna edizione citata, unico esempio trattato di casa religiosa. Fra le prime preoccupazioni del neoarcivescovo di Milano, allorché nel 1564 san Carlo diede direttive al vicario generale mons. Ormaneto per avviare la materiale riforma della Chiesa milanese, vi era la necessità di rivedere e migliorare lo stato dei monasteri femminili.

<sup>19</sup> Ai seguenti luoghi del monastero segnati con singolo asterisco corrisponde nel seminario un ambiente indicato in modo esplicito da san Carlo; il doppio asterisco marca i luoghi indispensabili o di uso affine anche per il seminario, benché non menzionati nelle *Institutiones*: «Loca huius monasterii, omnibus partibus absoluti, de quibus infra singillatim dicemus, haec sunt, pro vario usu distincta. Ac primo quidem inferiora. / Atrium capituli. Triclinium, quod *refectorium* dicunt\*. Cella vinaria\*. Coquina\*. Locus calefactionis\*. Locus vasis aquarii ad manus abluendas\*\*. Locus laborum. Porticus\*\*. Cella interior et exterior ad colloquutionis usum\*\*. Ianuae\*. Rotae. Furnus\*\*. Locus lavationis\*\*. Tonstrina\*. Locus cancellariae\*\*. Promptuarium\*. Officina aromataria. / Loca superiora. - Locus dormitionis\*, aut cellae dormitoriae. Locus scholae novitiarum\*\*. Locus vestiarius\*. Horreum\*\*. / Loca distincta. - Valetudinarium\*. Locus educationis puellarum\*\*. Viridarium\*. Carcer et locus secessionis\*\*. Locus interior et exterior confessionis\*\*. Diversorium item exterius colonorum advenientium. Diversorium confessarii sacerdotis\*\*» (*Instructiones fabricae*, pp. 93-94). Le avvertenze sulla costruzione del monastero in chiusura di capitolo sono altrettanto valide nel caso dei seminari, per i quali vanno garantite la perfetta clausura dell'abitazione, un'ampiezza della struttura che consenta alla comunità di ingrandirsi nel tempo, e la piena luminosità degli ambienti (buone norme di igiene, cui si era più sensibili dopo la grave esperienza della peste del 1576), da decorare con immagini devote, specie nei luoghi di maggior frequenza («Est illud praeterea cavendum, ut quicumque in monasterio sunt aditus, vestibula, angiportus, aliaque id generis, ne tenebricosa, ne subobscura sint, sed dilucida et illustra. In omni denique, vel anguli, vel aditus, vel scalae, vel atrii monasterii capite, sacra aliqua imago, pie expressa, extet»). *Instructiones fabricae*, pp. 111-112.

crata religiosa con noviziato e scuola, ma anche da riferire a quelle antiche istituzioni dette scuole vescovili o *monasteria clericorum*, fiorite dai tempi di sant'Agostino fino all'età carolingia presso le dimore episcopali, alle quali pensavano i padri conciliari durante la gestazione del decreto tridentino<sup>20</sup>.

La prima parte delle *Institutiones (Quae ad regimen Seminarii generatim pertinent)* si apre con la menzione dei locali più nobili del seminario, attinenti allo spirituale: l'oratorio privato (*Oratorium*) e la chiesa annessa (*Ecclesia Seminarii*)<sup>21</sup> con sua sacrestia. Mentre la cappella interiore serve per le devozioni quotidiane e gli esercizi spirituali, e per le pratiche pie compiute dagli iscritti alle congregazioni mariane (già introdotte dai gesuiti nei loro collegi), la chiesa, dove i seminaristi ogni giorno assistono alla Messa, assume il ruolo fondamentale di palestra per l'esercizio della liturgia<sup>22</sup>, cui si aggiunge il servizio prestato a rotazione da gruppetti di chierici in

<sup>20</sup> Cf. G. MORONI, «Seminario», *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...*, LXIII, Venezia 1853, pp. 306-323, in particolare pp. 313-316. Una nota riproposizione «moderna» di quell'istituto clericale era la «scuola di chierici» istituita nel 1435 da papa Eugenio IV a Firenze, «nella quale alcuni videro rinnovate le antiche scuole vescovili». MORONI, *Dizionario di erudizione*, p. 318.

<sup>21</sup> *Institutiones*, p. I, cap. I (*De gubernatione spirituali*).

<sup>22</sup> Il seminario non era un collegio laico o un semplice convitto ecclesiastico, per i quali bastava una cappella, seppure ci si adattasse ad allestire un altare anche in una stanza di altro uso (scuola domestica, aula magna, locale del dormitorio comune): soluzione di ripiego per carenza di locali idonei, largamente riscontrabile anche nei seminari fra '500 e '600. Il seminario di una primaria diocesi come quella di Ascoli Piceno, l'unico della Marca d'Ancona ad essersi precocemente dotato di una sede stabile accanto alla cattedrale in un palazzo di nobile austerità (ultimato verso la fine della prima decade del '600), ebbe dapprima un altare nel dormitorio comune con acquasantiera alla porta d'ingresso; poi per lungo tempo l'aula del ginnasio fece anche da cappella, come si verificava pure a Recanati alla metà del '600 (Archivio della curia vescovile di Ascoli P., *Visitationes E.mi et R.mi Card. Bernerij Civitatis et Dioecesis Amorum 1595 usque 1596*, f. 13r; *Visitat. Ill.mi, et R.mi De Gambis Civit. atque Districtus ab an. 1711 usq; ad 1717*, 5 giu. 1711. Archivio della curia vescovile di Recanati, SS. *Visite*, 1622-1694, 22 gennaio 1677). Cf. MARCHEGIANI, *L'architettura dei seminari*, pp. 94, 99, 197. San Carlo riteneva essenziale non solo che la sede da reperire fosse «vicina quanto possibile al Duomo et Arcivescovado», come disposto dal canone tridentino, ma anche «che habbi vicina qualche chiesa commoda per i scolari per potervi andar ogni giorno per udir la Messa». Citato in BARONI, *Il Seminario Maggiore*, p. 929. La mancanza di una chiesa propria fu invece per lungo tempo un grosso disagio per il Seminario Romano, che aveva solo la cappella interna. I chierici vagarono da una chiesa all'altra fino a che, nel 1725, fu acquisita l'adiacente chiesa di S. Macuto, ceduta dall'arciconfraternita di S. Bartolomeo dei Bergamaschi. C. SICA, *Cenni storici del Pontificio Seminario Romano*, Roma 1914, p. 17. Il missionario gesuita Possevino raccomandò (come già fece san Carlo) che il seminario vescovile avesse vicino una chiesa («Ut vicinum Seminario sit templum [...]»); sconsigliò peraltro di prendere case in affitto (a differenza di mons. Taxaquet), giacché solo un edificio proprio poteva essere strutturato a dovere per accogliere le due «classi» di chierici, *iuniores e grandiores*

cattedrale. Tuttavia, mentre il card. Federico potrà dotare il Collegio Elvetico<sup>23</sup> di una chiesa abbastanza ampia, dalla decorosa facciata a edicola affiancata all'ingresso del profondo edificio a due cortili, nel Seminario Maggiore si passerà dalla spaziosa aula ereditata dagli umiliati ad una decisa riduzione di volume, registrata dalle anonime piante note, come appendice nel confuso contorno alla figura perfetta del vasto edificio a quadriportico<sup>24</sup>.

Altra indicazione riguarda le scuole interne di tipo ginnasiale (*gymnasia domestica*), comprendenti due classi di grammatica e due di umanità, mentre il corso superiore era frequentato presso il collegio gesuitico di Brera<sup>25</sup>. Conformemente a quanto suggerito da mons. Taxaquet, che di certo prendeva spunto in proposito dal modello gesuitico, il settore scolastico del Seminario Maggiore ebbe anche una sezione riservata ad allievi esterni. Venne ricavata in un braccio eseguito coi lavori di prima ristrutturazione dell'ex convento, proteso fuori dal corpo dell'edificio claustrale e spartito in due segmenti da un portone carrabile<sup>26</sup>. Questo reparto a destinazione semipubblica era separato dal resto dell'edificio (soggetto a regime

(«Ut domicilium certum sit, quod rectam Seminarij formam, & cubicula distincta habeat ob disciplinam retinendam: In domibus enim conductitijs haec nequam servari potest»). A. POSSEVINO, *Bibliotheca selecta de ratione studiorum...*, Venetiis 1603, t. I, lib. V, cap. VIII (*Seminaria Clericorum*), pp. 215-246, in particolare p. 216: *Ratio disponendi, et administrandi Seminaria Clericorum*.

<sup>23</sup> V. qui, n. 52.

<sup>24</sup> È utile confrontare in successione la pianta di una versione del progetto di Vincenzo Seregni per l'adattamento dell'ex convento degli umiliati, risalente agli anni 1565-1566, la pianta di un progetto anonimo di fine '500 (entrambe all'Archivio Storico Civico di Milano, *Raccolta Bianconi*, t. III, nr. 14, 16; pubblicati in DELLA TORRE, *I palazzi*, figg. 41, 43), ed una planimetria schematica del complesso definitivo ad anello quadrato, conservata all'archivio del seminario di Venegono (pubblicata in BARONI, *Il Seminario Maggiore*, p. 933). Demolita l'antica chiesa di S. Giovanni per poter completare il quadriportico, nel 1625 si decise di adattare a chiesa provvisoria due aule contigue al passaggio di accesso dal Corso; i progetti che in seguito studiarono la possibilità di costruire una nuova chiesa non riuscirono ad essere attuati. BARONI, *Il Seminario Maggiore*, pp. 943, 954.

<sup>25</sup> *Institutiones*, p. I, cap. II (*De Studiis*), cap. VI (*Distributio horarum totius anni*).

<sup>26</sup> La citata pianta di Seregni (v. qui, n. 24), «molto vicina a quanto fu costruito» (DELLA TORRE, *I palazzi*, p. 79), indica quale fosse il seminario nella sua prima, irregolare versione. Attorno ad un cortile quadrangolare (di cui sono indicate solo tre dimensioni: braccia 36, 21, e 24) vi sono, in senso orario: il lato occupato dal corpo dell'antica chiesa (profonda braccia 57); un corpo di fabbrica contenente fra l'altro il locale con grande camino della cucina nella testata; da qui, si diparte verso destra il lungo braccio del refettorio (braccia 61x14), preceduto da un «Andito» su cui danno la porta della cucina, la prima rampa dello scalone che mette al piano dei dormitori e, dirimpetto ad essa, l'adito al portico, posto ad L sui due lati contigui del braccio di ingresso al cortile interno e della chiesa; a metà del braccio del refettorio è attestato uno stretto corpo di fabbrica, composto di una stanza non indicata, cui seguono l'accesso al vasto

di clausura), per quella che nelle *Institutiones* è detta *porta interior*, in quanto distinta dalla *communi janua* o *porta exterior*<sup>27</sup>.

Altro ambiente di uso collettivo è il refettorio (*Coenaculum*), dove la comunità conviene per le due mense quotidiane, eventualmente in doppio turno qualora imposto da ragioni di spazio<sup>28</sup>. Il refettorio voluto subito da san Carlo è una galleria di notevole profondità, per la quale è necessario un nuovo braccio di fabbrica, che per metà prorompe a forza oltre il perimetro dell'ex convento, in posizione antisimmetrica rispetto al braccio aggiunto delle scuole<sup>29</sup>. Il salone progettato da Seregni, con vestibolo e servizi igienici all'altro capo, prende luce da opposte schiere di finestroni, e a metà lunghezza ha un pulpito per la lettura spirituale, cui si ascende per una scala sporgente dal filo murario esterno<sup>30</sup>.

---

orto retrostante, due camere passanti dell'infermeria, e la sacrestia comunicante col presbiterio a scarsella della chiesa. Un ulteriore, semplice corpo di fabbrica con al centro un'ampia porta carrabile, è proteso in modo tale da dividere lo spazio antistante all'ex edificio claustrale in una corte esterna su cui affaccia la chiesa e sbocca la viuzza di accesso dal Corso, e in una corte su cui danno le scuole, dalla quale si passa alla clausura dell'abitazione. Una porticina nel muro di cinta mette in comunicazione la corte delle scuole con quella rustica aperta davanti alla cucina. La presenza di due cortili principali distinti (quello semi-pubblico delle scuole e quello privato dell'abitazione clericale) derivava dal modello del collegio gesuitico, dove restano separate un'area *scholarum* da un'area *interior nostrorum*, mentre in un settore defilato ha luogo la corte rustica di servizio. Cf. J. VALLERY-RADOT, *Étude préliminaire historique et description du recueil de Paris*, in *Le recueil de plans d'édifices de la Compagnie de Jésus conservé a la Bibliothèque Nationale de Paris*, Rome 1960, pp. 1\*-99\*, in particolare p. 45\*.

<sup>27</sup> *Institutiones*, pp. 958 (67), 968 (120).

<sup>28</sup> «Omnes in unum et eundem locum convenient ad cibum capiendum: quia vero omnes uno et eodem tempore cibum sumere non poterunt; prima et secunda exstruetur mensa, ut qui primae non possunt, secundae accumbant mensae». *Institutiones*, p. 951 (27).

<sup>29</sup> V. qui, n. 26. Da una relazione del 1569 risulta che erano stati «fabbricati due nuovi dormitori et altri duj cominciati, con un gran refettorio, tal che finita la fabrica sarà il luogo capace di dugento persone», numero all'incirca doppio di quello della comunità seminariale del tempo. Citato in BARONI, *Il Seminario Maggiore*, p. 936.

<sup>30</sup> «Lectio in Mensa tum prima tum secunda perpetuo adhibeatur». *Institutiones*, p. 951 (28). Nel salone della mensa in giorni prestabiliti e in occasione di importanti visite gli alunni tenevano sermoni, come esercizio alla predicazione: «Diebus festis, ac praeterea ter saltem in hebdomada, in adventu quoque Illustrium Virorum, conciones a Clericis in Coenaculo e suggestu habeantur». *Institutiones*, p. 950 (24). Il refettorio di Seregni richiama direttamente le indicazioni di san Carlo per quello monastico: per la comoda ubicazione nel contesto generale («loco extruatur, qui ceteris monasterii partibus commodior sit»), per ampiezza dell'invaso da occupare con tavolate perimetrali, per sistema di illuminazione («Fenestras item ab utroque latere»), per la presenza del pulpito («ab uno etiam latere suggestum, in medio pariete exstructum, unde sacra lectio commode in omni parte audiatur»), per l'essere posto fra le sottostanti cantine e un dormitorio al piano superiore; e di certo pitture murali appropriate (in genere

San Carlo prescrive la presenza di un camino nelle stanze destinate alla ricreazione, pur non menzionando col nome proprio quella specifica sala con grande camino (*Calefactorium*) che nella prassi distributiva delle abitazioni monastiche è nei pressi del refettorio, giacché dopo la mensa vi si fa sosta per un ristoro in inverno<sup>31</sup>. Per lo svago all'aperto il seminario offre il cortile interiore e l'orto (*Viridarium*)<sup>32</sup>. Dal momento che vengono allevati giovani «qui Doctores populorum futuri sunt», la biblioteca (fornita di armadi, di catalogo e gestita da un bibliotecario) è considerata un luogo di primaria importanza a sostegno della formazione intellettuale dei chierici<sup>33</sup>.

Riguardo ai quartieri destinati all'alloggio del personale, nelle *Institutiones* si fa cenno innanzitutto alla stanza del rettore (*Cubiculum Rectoris*), in cui è custodita la cassa del denaro, e forse anche l'archivio (*Archivum Seminarii*) qualora non lo si intenda collocato in luogo distinto<sup>34</sup>. Non vengono espressamente nominati gli alloggi degli altri «ufficiali», ma solo quelli dei famigli (*dormitoria famulorum*)<sup>35</sup>.

---

l'Ultima Cena) non mancarono di sottolineare la religiosità del luogo («Habeat a capite ornatum sacrarum imaginum, pie decoreque pictarum»). *Institutiones fabricae*, p. 94. Adiacente al refettorio è di regola il vano dell'antirefettorio o lavamani. V. qui, n. 63.

<sup>31</sup> «Per hyemem, mane a prandio, vesperi a coena, excitetur ignis in singulis locis ad recreandum animum assignatis». *Institutiones*, p. 951 (29). Una stanza simile venne ricavata nel Seminario Maggiore in seguito alla visita pastorale compiuta da san Carlo nel settembre del 1584, allorché fu disposto: «Reperitur locus in seminarii aedibus, in quo generaliter ignis accendatur, et ibi omnes solito tempore frigus expellant» (dagli atti trascritti in RIMOLDI, *Le istituzioni di S. Carlo*, pp. 455-458, in particolare p. 458); era prevista anche per la casa di villeggiatura (v. qui, n. 43). Si veda quanto detto in merito al monastero di monache in *Institutiones fabricae*, pp. 95-96: «Locus calefactionis, quem hypocaustum dicunt, caminata scilicet structura, ubi, igne accenso, moniales per hyemem ad calefaciendum conveniunt, exaedificari potest, non longe a triclinio et loco lationis manuum; isque tantae magnitudinis esse debet, quanta numerum earum capiat. [...]».

<sup>32</sup> *Institutiones*, p. 968 (120). Il cortile dell'edificio seicentesco del Seminario Maggiore ebbe una superficie quadra di 46 metri per lato (C. ZUCCHI, *L'architettura dei cortili milanesi 1535-1706*, Milano 1989, pp. 222-227 [*Seminario Maggiore*], in particolare p. 222): circa quattro volte e mezzo l'area del cortile del seminario dei tempi di san Carlo. Un grande giardino ebbe il Collegio Elvetico. V. qui, n. 58.

<sup>33</sup> «Certus constituatur in Seminario Bibliothecae locus, ubi volumina librique omnes asserventur. In ea armaria aliquot extruantur, in quibus iidem libri ac volumina, non acervatim sed ordine disponantur [...]». *Institutiones*, p. II, cap. IX, p. 964 (93-94): *De Bibliotheca ejusque Praefecto*. Va notato che fra le pur minuziose prescrizioni date da san Carlo per il monastero di monache manca il riferimento alla biblioteca.

<sup>34</sup> *Institutiones*, p. 952 (32).

<sup>35</sup> *Institutiones*, p. 959 (70). All'epoca in cui alla direzione del Seminario Maggiore san Carlo fece subentrare ai gesuiti la congregazione degli oblato, istituita nel 1578 «per le necessità spirituali della città di Milano e della diocesi» (RIMOLDI, *Le istituzioni di S. Carlo*, p. 446), la comunità comprendeva un rettore

I seminaristi sono ripartiti per categorie in più dormitori comuni, ciascuno dei quali posto sotto la vigilanza di due prefetti<sup>36</sup>. «Quell'antica, et lodevole usanza del Dormitorio commune si torni in pratica, dove commodamente si possa», raccomandava san Carlo per la riforma dei monasteri femminili<sup>37</sup>, lasciando intendere che l'uso di celle o camere individuali nelle residenze collettive di tipo religioso e clericale andava riservato al personale superiore e non al resto della comunità, pur tollerandolo in quei conventi che avessero particolari difficoltà a riformare la struttura delle camerate. Nel grande vaso oblungo, percorso da due schiere contrapposte di letti, doveva svolgersi anche lo studio privato, cui ciascun seminarista attendeva, controllato dai prefetti, nella sua postazione sistemata accanto al letto<sup>38</sup>. Dalla lettura delle *Institutiones* si intuisce che ogni camerata, oltre a servizi igienici propri, avrebbe dovuto poter usufruire di un locale destinato *ad recreandum animum*<sup>39</sup> (sebbene la

---

(cui erano soggetti gli altri seminari diocesani), «un prefetto degli studi o teologo, un confessore, un cappellano, un *ministro* e sei prefetti; inoltre un economo o *spenditore*, un *dispensiero*, un *credentiero*, un portinaio, un infermiere, un fornaio, un sarto ed infine un cuoco col suo garzone». BARONI, *Il Seminario Maggiore*, pp. 933-934; cf. *Institutiones*, p. II, cap. I, pp. 956-957 (59-63); *De Officiis in genere*.

<sup>36</sup> «In singulis cubiculis bini Praefecti ex Clericis ipsis a Rectore constituantur». *Institutiones*, p. 957 (60).

<sup>37</sup> *Constitutioni de' Concilii Provinciali di Milano, Appartenenti alle Monache. Fatte volgari, et ridotte in un corpo sotto i titoli del primo Di commissione dell'Illustriss. Et Reverendissimo Monsignore, Il Cardinale di Santa Prassede, Arcivescovo*, In Milano, Apresso Michel Tirri, Stampator del Seminario, 1583, p. 29. V. qui, n. 4. Dovendo comunque osservare ogni cautela in collegi e monasteri contro eventuali pericoli di contagio della peste, i cameroni andavano di certo dimensionati in modo da evitare che vi si stesse troppo ristretti (l'area del dormitorio di cui parla Tibaldi nel *Discorso* è addirittura di circa 400 m<sup>2</sup>=). Perciò il card. Borromeo raccomandava che nella vita in comune si evitasse di stare troppo vicini, e così pure, in chiesa, durante gli uffici divini «in choro, ut moris est, obeant, ita tamen, ut ibi alter ab altero separatim aliquo exiguo spatio interiecto sit». *Acta Ecclesiae Mediolanensis tribus partibus distincta...*, Mediolani 1583, c. 107r: *Cautio in monasterijs, et collegijs pijs adhibenda*.

<sup>38</sup> «Hora vigesimaquarta, signo dato, omnes in cubiculum se recipiant, spatio duarum horarum cum dimidia, studiis operam daturi. Hoc etiam tempore repetitiones habeantur». *Institutiones*, p. 952 (33). I mobili di cui disponeva ogni alunno erano un letto, una cassetta (*capsa*), una scansia con scrittoio (*scrinium majus et minus*), ed uno *scabellum juxta formam Seminarii*. *Institutiones*, p. 956 (53). Lo stanzone era illuminato per l'intera notte da una o più lampade. *Institutiones*, p. 963 (92). Da un documento del 1584 (ultimo anno di vita di san Carlo) risulta che nel Seminario Maggiore era entrato in uso un nuovo *cubiculum* «accanto ai dormitori *magnum, oblatorium, vetus e parvulorum*». BARONI, *Il Seminario Maggiore*, p. 942.

<sup>39</sup> V. qui, n. 31. Riguardo ai gabinetti [*latrinas*; *Institutiones*, p. 963 (90)], Fabio Mangone aveva studiato un particolare accorgimento per evitare il diffondersi di cattivi odori dai servizi «che sono in testa i dormitorij» del Seminario e del Collegio Elvetico, introducendo «uscì doppi, et ivi appresso vi stanno i chierici a dormire et studiare senz'offesa» (nota tratta dal ms. 156, f. 18, della National Library di Malta, citato in DELLA TORRE, *I palazzi*, p. 81).

pratica di far compiere la ricreazione negli stessi dormitori si sia inevitabilmente consolidata nel tempo per carenza di spazi adeguati).

L'infermeria (*valetudinarium*) andava di necessità allestita in una zona appartata dell'edificio<sup>40</sup>. Della prigione di cui parla Tibaldi, luogo necessario in case religiose e collegi dove il rispetto della disciplina è una regola essenziale, san Carlo evita di fare esplicita menzione, pur ricordando la necessità di punire severamente chierici e servi «delinquentes»<sup>41</sup>. I locali di servizio menzionati nelle *Institutiones* sono la cantina, la dispensa, la stanza del guardaroba, la cucina «ed altri luoghi del genere»; vi è pure un locale ad uso di barbiere<sup>42</sup>.

Il pio arcivescovo si sofferma anche sulle caratteristiche di una villa per le vacanze settimanali e autunnali, da fabbricare in un sito di aria salubre, distante almeno mille passi dalla città, cinto da muro o da siepe, con area libera coltivata a viti ed alberi da frutta. All'interno dell'area di forma quadrata, l'edificio, libero da servitù di veduta, deve essere dotato di oratorio, refettorio con camino, cucina, piccola cantina, dispensa, stanza del camino, un camerone, tre portici per le ricreazioni distinte al coperto; inoltre, vi è bisogno di un'abitazione separata per il custode<sup>43</sup>.

Quale dovesse essere l'ideale aspetto esteriore del seminario secondo san Carlo non emerge dal testo del regolamento. Al princi-

<sup>40</sup> *Institutiones*, p. III, cap. VII, p. 969 (122-123): *De Infirmis*. Per il monastero di monache san Carlo prescriveva un luogo distinto, «in situ non interiori monasterii, sed paululo remotiori», autonomamente organizzato su due piani attorno ad una corte. *Instructiones fabricae*, p. 106.

<sup>41</sup> *Institutiones*, p. 960 (73). Dà invece precise disposizioni per il monastero, le cui celle di rigore, da disporre lontano dalla pubblica via e dai luoghi più frequentati dalle monache, vanno munite di robuste doppie porte, di un'alta finestrella ferrata, e dotate di una piccola latrina. *Instructiones fabricae*, p. 108.

<sup>42</sup> *Institutiones*, p. 959 (70, 72); v. qui, n. 19. Fra le «officine» del Seminario Maggiore vi fu la rinomata tipografia impiantata da san Carlo, da cui uscirono volumi ecclesiastici di fine qualità editoriale. V. qui, n. 37; inoltre, A. BERNAREGGI, *La tipografia del seminario di Milano*, «Humilitas» 1 (1928), pp. 49-57; 1 (1929), pp. 75-79. Celebri stamperie ebbero nel '600 il borrominiano Collegio Urbano di Propaganda Fide in Roma (*Seminario apostolico di tutte le nazioni*), ed il seminario del santo vescovo Gregorio Barbarigo a Padova.

<sup>43</sup> «Situs sit jugerum octoginta, vel ad minimum septuaginta. Undique pariete, aut firmissima sepe saltem cingatur. Loco sit ab externorum aspectu libero, ut ne a quoquam vicinorum, quid intus geratur, aspici possit. In aedificio sint: Sacellum honesto loco ad Missae Sacrificium celebrandum. Triclinium, in quo commode duo mensarum ordines construi possint, ea latitudine et longitudine, qua decet; caminumque a capite habeat. Culina, ac in ea puteus. Cella vinaria exigua, in qua vini quantum satis sit, et ligna asserventur. Promptuarium, in quo supellex domestica, panis ac hujusmodi alia reponantur. Cubiculum paulo majus cum camino, ut si ventus vehemens, aut turbulenta tempestas et perfrigida sit, in id se recipiant. Cubiculum alterum, unius aut alterius lecti capax. Por-

pale istituto diocesano peraltro mancò una facciata sul Corso di Porta Orientale, trovandosi l'edificio alquanto internato rispetto al perimetro denso di case dell'isolato. Certo, per l'austerità pur decorosa del seminario carolino (riflessa nella decenza dell'abito degli alunni, non troppo «exquisito [...] aut eleganti, [...] nec sordido nec abjecto») sarebbe stato poco adatto il carattere monumentale della membrata facciata ideata con sforzato piglio manierista da Tibaldi per il collegio universitario di Pavia (la cui costruzione, avviata nel 1564 dal neoarcivescovo di Milano, fu ultimata nel 1586), in quanto profana maschera celebrativa della nobile famiglia committente dei Borromeo, dietro cui si distende la domestica dimensione introspettiva del cortile a doppio ordine di serliane<sup>44</sup>. È invece la severa concezione carolina del decoro episcopale a suggerire ai vescovi della nuova era posttridentina come conformare la casa dei loro pupilli<sup>45</sup>.

b) «*Un sontuoso Museo*», un «*gran Palagio*».

È nel Seicento inoltrato che si definisce, fra ingresso su strada e cortile del Seminario Maggiore, il dualismo fra un'immagine pubblica improntata ad una magnificenza esprimente il superiore patrocinio ecclesiastico ed un interno di architettura dalla cadenza

---

ticus tres superius tectae, ad recreationes distinguendas, quo se conferant, si repentinus imber exoriatur, aut magni aestus sint; vel duae saltem in praesentia. Domicilium separato loco, in quo villicus, seu loci custos habitet. Solum transversis viis latis ad regulam directis, quadrato intervallo decenter distinguatur; quae propaginibus vitium altius praetentis contegantur; sitque undique vitibus, variisque frugiferarum arborum generibus consitum. Duae exiguae tabulae conjunctae, in iisque singulis bina scaphia distincta». *Institutiones*, pp. 952-953 (36-39) (*De Vacationibus, ac diebus ad relaxandum animum assignatis*), in particolare p. 953 (37-39). San Carlo trasse di certo l'idea di questa villa, costituente un'appendice al seminario, quasi un seminario in forme ridotte, dalla pratica della *relaxatio animi* presso una vigna fuori porta, inculcata da sant'Ignazio; i maggiori collegi gesuitici ebbero una *domus recreationis*, detta anche *Tusculum*. Cf. VALLERY-RADOT, *Étude préliminaire*, pp. 47\*-48\*.

<sup>44</sup> Cf. A. PERONI, *Il Collegio Borromeo: architettura e decorazione*, in *I quattro secoli del Collegio Borromeo di Pavia*, Milano 1961, pp. 111-157. I conti Borromeo di Arona, che dal dicembre del 1559 vantavano la stretta parentela col pontefice Pio IV (1559-1565), si erano imparentati fra il 1560 ed il 1565 con illustri famiglie principesche, grazie ai matrimoni delle sorelle di Carlo. Cf. PASCHINI, *Il primo soggiorno di S. Carlo*, pp. 113-117, 161.

<sup>45</sup> Riferendosi ai lavori di ristrutturazione del palazzo arcivescovile, nel settembre del 1564 san Carlo scriveva al suo segretario di non volere «sorta alcuna de ornamento», «non ve curando di vaghezza non necessaria» (traggo la citazione da R. HASLAM, *Pellegrino de' Pellegrini, Carlo Borromeo and the public architecture of the counter-reformation*, in *Pellegrino Tibaldi*, pp. 17-30, in particolare p. 29). Il Cardinale di S. Prassede cogli atti del primo concilio provinciale milanese del 1565 bandì ogni vana ornatezza dalle dimore vescovili, soprattutto

grave, restaurazione ideale di un'Accademia degli antichi<sup>46</sup>: scenario certo meno consono del piacevole cortile pavese ai «sollazzi» ricreativi di cui parla Tibaldi nel suo *Discorso d'architettura*.

Spetta al canonico milanese Carlo Torre il merito di aver divulgato la nuova ed esemplare immagine del seminario borromaico in un'ampollosa guida di Milano apparsa nel 1674<sup>47</sup>. Il portale progettato da Ricchini alla metà del secolo per il «gran Palagio» emerge come segnale dall'alta qualità espressiva<sup>48</sup>, sottolineata dall'ecclesiastico nei suoi particolari valori semantici. La plastica tormentata, la frastagliata varietà delle linee da arco trionfale, dialogano con l'eloquenza araldica e allegorica dei contrassegni pontifici e cardinalizi, e delle erme personificanti la Pietà e la Sapienza poste ad ala del fornice, sopra il quale spicca a «dorati Caratteri» l'iscrizione «in Idioma Latino SEMINARIVM»<sup>49</sup>. L'introduzione di convenienti figu-

---

nella sfera domestica, che doveva essere specchio di «semplicità» e di «purezza» («Domesticam omnem luxuriam, in aedificijs extruendis magnificentiam, picturas, et inania ornamenta, ac delitias excludat»), riservando invece «splendore ed ornamento al pubblico culto dei templi di Dio». *Acta Ecclesiae Mediolanensis* (1583), c. 10: *De Episcopi supellectili*. Ma il senso dell'austerità carolina, non disgiunta da un consapevole senso di decoro che compete all'alta dignità ecclesiastica («Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, sobrium, prudentem, ornatum, pudicum, [...]»; *ivi*, c. 9v), venne sostanzialmente da Tibaldi non attraverso la "mortificazione" del linguaggio architettonico, ma operando una traduzione in segni fortemente significanti: il plastico portone (di temperamento michelangiolesco) sormontato da edicola, aperto sul muro pieno del piano basamentale della concisa facciata di fine '400, ed il sorprendente cortile a due ordini di arcate rustiche; possente manifesto di uno spirito nuovo, il quale, alla profana *venustas* delle forme del rinascimento declinante, preferisce la rudezza del macigno sbalzato che, dentro la residenza, suggerisce l'intimo allontanamento penitenziale dal mondo di un principe della Chiesa come eremita in una spelunca. Si pensi alle strette analogie coll'iconografia pittorica seicentesca sul genere della patetica *Cena di san Carlo* di Daniele Crespi (circa 1628), dove l'arcivescovo, in abito cardinalizio, è osservato a sua insaputa mentre nella nuda e oscura stanza rivive piangendo e digiunando la Passione di Cristo dal Vangelo.

<sup>46</sup> Si pensi alla nota incisione tratta da un diploma del 1624 dell'Accademia degli Ermatenaici (*Academia Hermathenaicorum Seminarii Mediolanensis*; Milano, Raccolta Bertarelli), istituita dal card. Federico nel 1621, raffigurante il cortile del seminario che fa da aulica scena all'incontro fra Sapienza ed Eloquenza, coi rispettivi corteggi di filosofi e retori antichi. Ill. in prima di copertina de *L'architettura del collegio*.

<sup>47</sup> C. TORRE, *Il ritratto di Milano diviso in tre libri, colorito da C. T., Canonico dell'Insigne Basilica degli Apostoli, e Collegiata di San Nazaro...*, Milano 1674, pp. 345-347 (*Il Seminario*).

<sup>48</sup> Una veduta dell'ingresso monumentale fu pubblicata intorno alla metà degli anni '40 del '700 dall'incisore Marc'Antonio Dal Re, insieme a quella del cortile, e di molti altri edifici milanesi, fra cui il Collegio Elvetico. Cf. inoltre I. BALLESTRIERI, *Il III e X tomo della Raccolta Bianconi di Milano*, «Il disegno di architettura» 9 (1994), pp. 27-42, in particolare p. 36 (a p. 28 è un disegno di progetto di Ricchini, circa 1652).

<sup>49</sup> Il cardinale Alfonso Litta si preoccupò di esplicitare con chiari attributi il carattere del luogo: «instruxit vivo lapide aedificii frontem, imposita coronide et

re allegoriche, esaltanti lo specifico carattere di «un Luogo di tanto profitto» per i chierici impegnati nello studio delle scienze sacre (per cui Torre adatta l'antico termine di «Museo»), è in linea con l'intendimento di san Carlo circa la funzione didascalica, ai fini devozionali, delle immagini sacre da scolpire o dipingere sulla facciata delle chiese<sup>50</sup>. E un importante precedente nell'impiego di una simile iconografia sul prospetto principale di un collegio ecclesiastico, era offerto da quella sorta di seminario *ante litteram* che fu il romano Almo Collegio Capranica, dove, come ricorda Vasari nelle *Vite*, due grandi specialisti di pittura murale decorativa come Polidoro da Caravaggio e «Maturino fiorentino» avevano affrescato verso il 1522 la facciata, «con le virtù teologiche», e le figure allegoriche di Roma e della Fede che assoggettavano il Turco<sup>51</sup>.

Sia l'ingresso del Seminario Maggiore che il prospetto principale del Collegio Elvetico<sup>52</sup>, entrambi realizzati alla metà del Seicento, a prescindere da possibili concessioni al corrente gusto barocco, esemplificano con assoluta evidenza il divergere, sul piano dell'immagine pubblica, dell'ideale decoro formale del seminario vescovile,

---

fastigio, quae loci speciem transeuntibus indicarent». S. LATUADA, *Descrizione di Milano ornata con molti disegni in rame Delle Fabbriche più cospicue, che si trovano in questa Metropoli...*, t. I, Milano 1737, pp. 188-195 (*Del Seminario*), in particolare p. 193 (l'autore cita da C. F. URSINO, *Litterarii apparatus descriptio quo Em. Princeps Alphonsus Litta [...] in Seminario exceptus fuit*, Milano 1672). Il particolare profilo trapezoidale nella parte superiore del fornice, simile a quello del portone del Collegio Borromeo, rinvia al modello della celebre porta urbana romana che lo zio di san Carlo, Pio IV, commissionò a Michelangelo. Non a caso l'arme di quel pontefice, che approvò l'erezione formale del Seminario Maggiore, fece da vertice del fastigio, rimanendovi a lungo finché non fu soppiantata da uno scudo coi contrassegni cardinalizi contenente il motto carolino *humilitas*.

<sup>50</sup> «Illa tamen ratio in parietibus extrinsecus habeatur, ut qui a latere et a tergo sunt, in iis nulla imago exprimatur; qui a fronte, eo decentiorem augustioremque aspectum prae se ferent, quo sacris imaginibus picturisve sacram historiam exprimentibus ornatiores erunt». *Instructiones fabricae*, cap. III, pp. 11-12: *De parietibus exterioribus et frontispicio*.

<sup>51</sup> G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architettori...*, Firenze 1568<sup>2</sup>, parte III, *Vita di Polidoro da Caravaggio e Maturino fiorentino pittori* (cf. l'edizione critica curata da Paola Della Pergola, Luigi Grassi, Giovanni Previtali, IV, Novara 1967, pp. 411-427, in particolare p. 417). Non meno interessante è il connubio fra figurazioni allegoriche e dialettica araldica (gerarchie di stemmi e uso decorativo dei simboli) nella primitiva facciata costruita nel 1587 dall'architetto Pietro Fiorini (poi trasformata nel 1623) per il Collegio Montalto di Bologna, istituito nel 1585 da Sisto V per studenti universitari piceni, non necessariamente avviati al sacerdozio, benché in certa misura osservassero pratiche di vita di tipo seminariale e vestissero abito talare. Cf. G. CAGNI, *Il Pontificio Collegio "Montalto" in Bologna (1585-1797)*, «Barnabiti Studi» 5 (1988), pp. 7-194 (la tav. I è un disegno del 1597 della facciata decorata, con l'adiacente chiesina gotica annessa).

<sup>52</sup> La facciata concava ad andamento ellittico del Collegio Elvetico fu studiata da Ricchini intorno al quinto decennio del secolo perché, raccordandosi in

che sposa la grammatica classicista ad un codice iconico ed emblematico di stampo ecclesiastico, rispetto alla *facies* del collegio gesuitico<sup>53</sup>. Quest'ultimo è infatti connotato da una stringatezza che tende ad annullare ogni aggettivazione decorativa, alla luce di un ideale pauperismo di ascendenza francescana (cui pure si rifanno barnabiti e scolopi nei loro collegi)<sup>54</sup>, che diventa semmai raffinato astrattismo sull'imponente prospetto del Collegio Romano (degli anni Ottanta del Cinquecento), su cui affiorano sottese implicazioni di un razionalismo mistico giocato su geometrie a matrice quadrata e numeri propri del simbolismo sapienziale. È peraltro eccezionale la magnificenza di fabbriche gesuitiche come il collegio milanese di

---

curva all'aggettante chiesa di S. Carlo, rimediasse all'inevitabile mancanza di parallelismo di un'eventuale facciata retta con la strada antistante. Si vedano i fogli delle varie soluzioni di progetto pubblicati in BALESTRIERI, *Il III e X tomo*, pp. 29-32. Torre rimarca la rara «suntuosità» del palazzo, «che nell'Italia pochi pari se ne rimirano»: «Osservate la vaghezza dell'ingresso di tale sontuosa Fabbrica, mostrandovi un'inarcato Atrio in disegno Corintio con Architravi, con Fregi, Fenestroni, e con Loggia sulla Porta à forati Cancelli di scarpellata selce; di tale estrinseco Lavoro ne fu Architetto Francesco Ricchini, sempre ricco di nuove Invenzioni, [...]». TORRE, *Il ritratto di Milano*, p. 279 (*Collegio Elvetico*). Il card. Federico Borromeo intraprese nel 1608 la magnifica costruzione sviluppata in profondità (a due cortili assiali ed uno laterale rustico) sul luogo del monastero dove nel 1583 il seminario nazionale (fondato nel 1579 per interessamento di san Carlo, protettore della Nazione Svizzera) si era trasferito, presso Porta Nuova. La fabbrica, cui lavorarono dapprima l'ingegner Trezzi, quindi Fabio Mangone (documentato dal 1613), seguito da Francesco Maria Ricchini fino alla metà del '600, fu perfezionata solo nel 1780; ma in seguito all'esproprio imposto nel 1785 da Giuseppe II, l'edificio fu a più riprese alterato. Cf. G. VITANI, *Il Collegio Elvetico di Milano*, «Humilitas» 21-24 (1931), pp. 840-887; C. ZUCCHI, *L'architettura dei cortili milanesi 1535-1706*, Milano 1989, pp. 228-235; DELLA TORRE, *I palazzi*, pp. 77-78.

<sup>53</sup> Diversamente da quella dei collegi religiosi, l'immagine del seminario, in quanto espressione della dignità vescovile sotto la cui diretta tutela è posto, tende ad un'*elegantiorum formam*, cui ogni vescovo aspira insieme alla «comodità» dell'edificio, come risulta dallo stereotipo frequente nelle relazioni triennali alla S. Sede fra '600 ed '800. Il formalismo di questo intendimento è raffigurato da un'efficace similitudine riportata dal celebre giurista Gian Battista De Luca (fatto cardinale nel 1681) in una sua opera pubblicata nel 1675 sull'«ufficio de Vescovi», per giustificare le ragioni di un particolare decoro: «Sono i Vescovi, e gli altri Prelati, e superiori paragonati alli muli de carriaggi, i quali nell'apparenza sono ornatissimi, e paiono invidiabili dagli altri giumenti, [...]. Però queste cose paiono belle à chi le vede, mà non sollevano il mulo dal gravissimo peso del carriaggio, e dalla durezza del basto, che gli fa delle piaghe per la vita, agguinandogli più tosto peso gl'ornamenti sudetti». G. B. DE LUCA, *Il Vescovo Pratico ovvero discorsi familiari nell'ore oziose de giorni canicolari dell'Anno 1674...*, Roma [1675], cap. V (*Delli requisiti, e delle qualità necessarie nelle persone, le quali si devono eleggere per Vescovi*), p. 56.

<sup>54</sup> Cf. S. BENEDETTI, *Tipologia ragionevolezza e pauperismo nel "modo nostro" dell'architettura gesuitica*, in *Fuori dal Classicismo. Sintetismo, Tipologia, Ragione nell'architettura del Cinquecento*, Roma 1984, pp. 67-104. È significativo che nel 1590 il generale dell'Ordine, padre Acquaviva, pregasse Ammannati di togliere dal suo progetto per il collegio di Firenze (che pure dava sull'importante piazza

Brera e quello di Genova, in quanto elevati al grado di Università (il primo nel 1572, il secondo nel 1665) e dipendenti in larga misura dai finanziamenti di committenti privati di alto rango, che impongono propri architetti e scelte formali e spaziali di fastosità principesca, accettate di malanimo dai superiori dell'Ordine, perché «troppo disdicevoli alla modestia religiosa, il che n'apporta grandissimo dispiacere»<sup>55</sup>.

Procedendo nell'entusiastica presentazione della fabbrica del «suntuoso Museo» milanese, il canonico Torre passa a descrivere il «vasto Cortile ornato per quattro lati di magnifici Portici à Colonne di dieci braccia in altezza», informando per giunta il lettore sulle misure generali e particolari, pur essendo il cortile ancora incompiuto<sup>56</sup>. Il peristilio di sapore classico (FIG. 1), a due ordini di logge trabeate su colonne binate, ispirato ad un'austera piazza antica, insiste su una marcata orizzontalità delle linee continue, e sull'incontro retto colle verticali dei sostegni. A ben vedere, il sistema architettonico appare nella sua icastica semplicità come una sorta di enorme emblema «parlante». Il quadrato, simbolo di saldo fonda-

---

del tempio mediceo di S. Lorenzo) la balaustrata della loggia prevista sull'attico e l'enorme stemma col Nome di Gesù contornato da una raggiera di angeli, per essere quella sontuosità non adatta «alla decenza della nostra religione». BENEDETTI, *Tipologia*, citazione a p. 75; cf. pure M. KIENE, *Bartolomeo Ammannati*, Milano 1995, pp. 142-144, con riproduzione del disegno in questione. In pieno '600 ci si atteneva ancora strettamente a quanto stabilito dalla prima Congregazione generale del 1558: case e collegi gesuitici non dovevano somigliare a palazzi gentilizi, ma rispondere in pieno alle esigenze funzionali, badando che «nec sumptuosa sint nec curiosa». Citato in BENEDETTI, *Tipologia*, p. 72. Nel 1650 il *Consiliarius aedilicius* padre Giattino censurava per questo motivo il progetto del collegio di Salemi: «Tam facies interior quam exterior videtur nimis ornata cum fenestris habentibus frontispiciis et coronides, quod non consonat cum paupertate quae debet etiam in nostris fabricis relucere». Citato in F. IAPPELLI, *Una nuova fonte di documenti: i 311 manoscritti del volume 156 della National Library di Malta*, in *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia XVI-XVIII secolo*. Atti del convegno (Milano, 24-27 ottobre 1990), a cura di L. PATETTA e S. DELLA TORRE, Genova 1992, pp. 35-40, in particolare pp. 36-37. Circa l'analogo intendimento di barnabiti e scolopi, cf. F. REPISHTI, «[...] ma il meno che porti l'arte». *Norma e prassi nell'architettura dei Chierici Regolari di San Paolo*, in *L'architettura del collegio*, pp. 37-54; N. DE MARI, *Le istruzioni di architettura nelle lettere di S. Giuseppe Calasanzio e il "modo nostro" nell'architettura dei Padri delle Scuole Pie*, «Palladio», s. IV, 8 (1991), pp. 51-76.

<sup>55</sup> Così si esprime il padre generale Nickel nel 1662 sulla «fabbrica suntuosa delle scuole» di Brera. Citato in G. COLMUTO ZANELLA-E. DE NEGRI, *L'architettura del Collegio*, in *Il Palazzo dell'Università di Genova. Il Collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi*, Genova 1987, pp. 209-275, in particolare p. 260.

<sup>56</sup> «L'ordine si è Dorico de' Portici verso terra, e de' superiori Ionico, se misurerete la lunghezza di caduno, troveretela stesa à braccia novantaquattro, come la larghezza à nove; le Colonne poscia per ogni lato unite à due à due arrivano al numero di sedici, non annoverandosi però quelle negli Angoli, che sono trè, le quali danno finimento, e principio à gli stessi Portici». TORRE, *Il ritratto*, p. 346. Una tavola illustrante la «reale magnificenza» del *Prospetto Interiore del Seminario Maggiore* fu pubblicata in LATUADA, *Descrizione di Milano*.

mento di perfezione della Sapienza Divina, diventa corpo tetragono di un'impresa araldica esortante alla rettitudine, accompagnata dal motto carolino *humilitas* (posto nelle metope del fregio dorico facenti ala all'intercolunnio centrale di ogni portico). Tutto ciò dà bene il senso della severa disciplina tesa a mortificare, nei modi di un'umiltà contegnosa e obbediente, il naturale egocentrismo e le pulsioni secolari dei giovani chierici, obbligati a parlare quasi sempre in latino, e a mandare a memoria senza requie discorsi oratori e brani edificanti di Cicerone e dei santi Padri, e versi a precipizio di Virgilio, Orazio e Ovidio emendati<sup>57</sup>.

Torre dà l'idea di come sia organizzato un simile «Palagio»: «Le Scuole, le Accademie, le Sale, le Congregazioni si stanno situate allo 'ntorno delle Pareti al disotto, e nell'alte apronsi gli Dormitorij per gli Cherici Studenti, e le Abitazioni per gli Religiosi Ministri; sotterranee sono le Canove, sì per conserve de' vini, come per altre masserizie, assidendosi in altri occulti siti il Refettorio, e le Cucine». Il canonico informa inoltre che «allo sfasciarsi d'alcune invecchiate Case deretane, aprirassi presto vago un Giardino per allevamento de' Studenti», come si usava nelle antiche «Accademie innalzate in Villa, non entro la Città». Il non lontano Collegio Elvetico era invece già dotato di un ampio verziere, che (come appare in una tavola del *Ritratto*) insieme alla severa nobiltà dei vasti ariosi cortili porticati suggeriva a Torre, fra le «grandezze» di quella «seconda Roma» che era Milano, l'immagine del Quirinale<sup>58</sup>.

Il trapasso dal rigorismo teatino di san Carlo verso una interpretazione in qualche modo meno intransigente delle restrittive regole *de vita et honestate Episcoporum et Clericorum* è testimoniato dal progetto, ricordato da Torre, di accrescere la dotazione del seminario metropolitano non solo di una nuova chiesa, ma anche di

<sup>57</sup> *Institutiones*, p. 949 (17-18).

<sup>58</sup> «[...] fui sempre solito à chiamare questo Collegio il Monte Cavallo Milanese, posciache vengono quivi ad abitare ne' maggiori caldi Estivi gli Arcivescovi Regnanti, per godere, e le delizie dell'aure felici, che spirano, e la nobiltà delle stanze, che sonovi, mentre il Palazzo Arcivescovale nel mezzo della Città ergendosi, resta molto esausto d'ampiezza, e privo di giardinesche Verzure». TORRE, *Il ritratto*, p. 279. Il grande giardino, ripartito in una fitta rete di aiuole oblunghe, fu sistemato sul fianco settentrionale muovente dalla facciata della chiesa del nuovo complesso del Collegio Elvetico, fra una prima corte di servizio con ingresso dalla Strada del Naviglio, e il basso corpo di fabbrica di accesso alla corte rustica; oltre alla pianta citata sotto, alla n. 64, e ad un rilievo planimetrico generale risalente al 1628-1630 (VITTANI, *Il Collegio Elvetico*, ill. a p. 862; cf. pure BALESTRIERI, *Il III e X tomo*, pp. 27-28), è la veduta pubblicata da Torre a raffigurarci con maggior evidenza l'aspetto del luogo (FIG. 2). Le stanze riservate all'arcivescovo erano poste nella parte più riservata del complesso, su-

un «Teatro», che servisse tanto per «Accademie, Dispute, e Dottoramenti», quanto «per operarvi scenici trattenimenti»<sup>59</sup>. Se, per un verso, il santo arcivescovo (che aveva vietato a sacerdoti e chierici di assistere a giochi e spettacoli pubblici) non aveva fatto cenno nelle *Institutiones* a rappresentazioni sceniche a carattere spirituale, proibite nel primo Concilio provinciale, ma piuttosto ad esercitazioni oratorie in refettorio, sul modello di quelle previste dalla *Ratio* gesuitica<sup>60</sup>, la pratica «delle rappresentazioni spirituali» nei seminari era ormai considerata favorevolmente in pieno Seicento, «per la ragione – a detta di mons. De Luca – che in tal modo si esercita la memoria, e i giovani si avvezzano al parlare, e all'atteggiare bene; Purché ciò segua con la dovuta moderazione»<sup>61</sup>.

---

teriormente al refettorio, con doppio affaccio verso la corte rustica ed il secondo cortile, come indica un parziale rilievo in abbozzo del 1682 pubblicato in VITANI, *Il Collegio Elvetico*, p. 870.

<sup>59</sup> «Sale degli Atti» o «delle declamazioni» usate anche a scopi teatrali erano un'innovazione introdotta dai gesuiti nei loro collegi sin dai primi tempi. Cf. P. F. DE DAINVILLE, *Lieux de théâtre et salles des actions dans les collèges des Jésuites de l'ancienne France*, «Revue d'histoire du théâtre» 2 (1950), pp. 185-190; VALLERY-RADOT, *Étude préliminaire*, pp. 42\*-43\*; G. DAMIANO, *Il teatro gesuitico a Milano all'epoca della dominazione spagnola*, «Arte Lombarda» 98-99 (1991), fasc. 3-4, pp. 139-141; D. ARICÒ, *La "macchina" delle meraviglie: realtà e fantasia nel teatro di collegio fra Sei e Settecento*, in *Dall'isola alla città. I Gesuiti a Bologna*, a cura di G. P. BRIZZI e A. M. MATTEUCCI, Bologna 1988, pp. 171-182. Da un documento del 1686 risulta che nel Seminario Romano vi era già da tempo una specifica «sala del Teatro», che si pensò di riaggiustare «in maniera che possa servire per le funzioni scolastiche» (i programmi di ristrutturazione e ampliamento prevedevano, fra l'altro, la creazione di «un luogo separato per gl'infermi» ed una «spetiarìa» al pianterreno). R. BÖSEL, *Jesuitenarchitektur in Italien (1540-1773). Die Baudenkmäler der römischen und der neapolitanischen Ordensprovinz*, Wien 1986, pp. 223-227 (*Rom. Seminario Romano*), in particolare p. 227. Una certa rinomanza avevano a Roma già dai primi del '600 le sale teatrali dei collegi gesuitici Germanico e Romano, e quella del Clementino, diretto dai somaschi ed immediatamente dipendente dalla Santa Sede. Cf., *L'architettura dei teatri di Roma 1513-1981*, Roma 1987, pp. 9-10.

<sup>60</sup> *Acta Ecclesiae Mediolanensis* (1583), c. 11r: *De armis, ludis, spectaculis et eiusmodi a Clerico vitandis. Institutiones*, p. I, cap. III, pp. 950-951 (24-26): *De exercitatione Clericorum in concionibus habendis*. Ad una lettera inviata da Roma il 30 giugno 1574 dal protonotario apostolico mons. Bernardo Carniglia, nella quale si informava della proibizione fatta da Gregorio XIII di tenere «commedie» in pubblico e in privato, e del divieto di «rappresentazioni ne' collegj, o seminarj, come cose molto pericolose, e di gran distrazione alli giovani», san Carlo rispondeva: «Mi piace la proibizione, che si è fatta delle commedie, e quanto alle rappresentazioni, che si facevano ne' collegj, e ne' seminarj, io l'ho sempre intesa, come l'intende ora Nostro Signore, e qui in Milano già da molti anni non si fanno, e per questo mi piace che siano levate anco in Roma». In una lettera del 9 febbraio 1584 a mons. Speziano, «suo agente in Roma», san Carlo si doleva per una sacra rappresentazione tenuta nel convento milanese delle Grazie, ricordando «che nel primo Concilio provinciale di Milano, per molti buoni rispetti, fu proibito il fare in questa provincia rappresentazioni etiam sacre». *Veri sentimenti di San Carlo Borromeo intorno al teatro tratti dalle sue lettere*, Roma 1753, pp. 20-22.

<sup>61</sup> DE LUCA, *Il Vescovo Pratico*, pp. 291-299 (*Del Seminario, e delle scuole della Gramatica, e degli altri esercitij letterarij*), in particolare p. 298.

Il progetto dell'architetto Ricchini, rimasto inattuato per difficoltà pratiche, prevedeva una sorta di *cour d'honneur*, ottenuta prolungando le maniche laterali della fabbrica quadrata già costruita (eretta nel corso dei primi tre decenni del secolo da Fabio Mangone, che non aveva potuto ultimarla), in modo da avere un «Primo Cortile» scoperto della stessa forma e di poco più ampio del quadriportico, col già ricordato fastoso ingresso sul Corso di Porta Orientale in asse con la seconda porta. La testata del nuovo braccio sinistro avrebbe accolto l'aula della «Scola dei figlioli», aperta sulla strada per gli allievi secolari, seguita, ma senza comunicazione, dalla rettangolare «Aula per le Conclusioni Dottorali e Representationi spirituali», con ingresso nel mezzo della facciata laterale del cortile anteriore; a destra dell'ingresso avrebbe dovuto essere collocata la chiesa ad aula quadrilobata, anch'essa accessibile dall'esterno, separata dall'ambulacro circolare («Choro de Chierici») avvolgente l'altare, comunicante per un lungo corridoio con l'abitazione del seminario<sup>62</sup>.

A rimarcare la centralità funzionale e simbolica del *Coenaculum*, nella rigorosa strutturazione ad anello quadrato dell'edificio realizzato del Seminario Maggiore, la porta che attraverso un anti-refettorio o lavamani<sup>63</sup> metteva al salone della mensa, posto nel braccio di fabbrica posteriore, si affacciò nel sottoportico (avente in fondo lo scalone) sull'asse di simmetria del cortile, dirimpetto all'andito di ingresso. Anche nel più interno e riservato dei due cortili del Collegio Elvetico la porta del lavamani segnò un asse di simmetria, in tal caso trasversale, dando accesso diretto al salone della mensa. Quasi in mezzo alla lunga parete interna del refettorio una porta sboccava nell'angolo del sottoportico da cui muoveva la prima rampa dello scalone; un'altra porta, aperta nella testata superiore del salone, metteva da un lato alla cucina e agli altri locali di servizio (distribuiti attorno alla corte rustica fiancheggiante il refettorio), dall'altro ad una lunga galleria riservata alla movimentata «Ricreatione de' piccoli»: una sorta di criptoportico posto ad esatto riscontro interno del sottoportico di fondo del cortile, col collegamento di un ampio vestibolo mediano, visibile sin dal lontano ingresso principale per una lunga e scenografica infilata prospettica attraversante assialmente i due cortili cinti da colonne<sup>64</sup>.

<sup>62</sup> Cf. BARONI, *Il Seminario Maggiore*, ill. a p. 947.

<sup>63</sup> Cf. *De loco lavationis manuum*, in *Instructiones fabricae*, p. 95: luogo da costruire nel monastero «a triclinio [...] non longe», con uno o più acquai marmorei o di bronzo allineati.

<sup>64</sup> Si veda la pianta della Raccolta Bianconi pubblicata in VITTANI, *Il Collegio Elvetico*, p. 861, siglata per l'approvazione dal card. Federico Borromeo.

4. *Due contributi settecenteschi: il canonico Di Giovanni ed il vescovo Ceccoli.*

Bisogna arrivare al Settecento inoltrato perché lo spirito analitico proprio della cultura del tempo induca ad osservare con maggiore attenzione i caratteri tipici dell'edificio seminariale, dato che quasi ovunque si presenta la necessità di provvedere, se non a nuove costruzioni o ad ampliamenti considerevoli, almeno alla riforma dei vecchi edifici. Nel pieno di una rinnovata stagione per i seminari, avviatasi con la *Credite Nobis* di Benedetto XIII<sup>65</sup>, parallelamente al grande fermento edilizio, fiorisce una larga letteratura sulla storia istituzionale e sul governo spirituale dei seminari tridentini, dalla quale emerge la comune opinione che dalla buona disposizione della fabbrica dipenda la sana e retta formazione dei futuri sacerdoti, e quindi dell'anima e il buon governo di un'intera diocesi<sup>66</sup>.

<sup>65</sup> La costituzione apostolica *Credite Nobis* emanata il 9 maggio 1725 da Benedetto XIII, e la lettera circolare indirizzata dal pontefice ai vescovi l'anno seguente, sollecitarono l'erezione di istituti nelle diocesi che ne erano ancora prive, e l'adeguamento di quelli esistenti al fine originario di una completa formazione ecclesiastica e a migliori qualità abitative; la Congregazione dei Seminari istituita *ad hoc* avrebbe effettuato severi controlli con visite periodiche, e garantito l'applicazione della tassa sui benefici del clero. Cf. L. FERRARIS, voce *Seminarium*, in *Prompta Bibliotheca Canonica, Juridica, Moralis, Theologica*, t. VIII, Venetiis 1782 (*Editio Novissima*), pp. 283-305, in particolare pp. 294-303 (testo integrale della costituzione apostolica, seguito dalla lettera circolare, e da un'istruzione sopra la Tassa da imporsi, o pagarsi per l'istituzione, e mantenimento rispettivamente de' Seminarj). La congregazione ebbe tuttavia vita breve. *Seminaria Ecclesiae*, pp. 194-196. La costituzione papale ebbe l'effetto di imporre una generale revisione del sistema funzionale dei seminari, che ancora erano in gran parte dei meri convitti, troppo spesso carenti quanto a condizioni di abitabilità, salubrità e decoro, rispetto alla fondamentale questione delle scuole interne. Era ormai necessario impiantare ovunque apposite classi almeno per il corso inferiore di tipo ginnasiale (grammatica, umanità, retorica, e teologia morale), affinché - nello spirito del Tridentino - la formazione dei chierici adolescenti non dovesse più dipendere da scuole pubbliche o gesuitiche, ma avvenisse nel chiuso del seminario, lontano dal rapporto con studenti laici.

<sup>66</sup> Era questa l'opinione di san Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova, che sulle orme di san Carlo nel secondo '600 aveva con «generosa sollecitudine» curato sin nelle questioni più minute il suo seminario, «Cuore del suo cuore»: opinione divulgata nel '700 da un'operina dal titolo *Della singolare cura ed amore del b. Gregorio Barbarigo verso il seminario di Padova* (citata in G. LARIANO, voce *Seminario*, in *Enciclopedia ecclesiastica*, VI, Venezia 1860, pp. 934-945, in particolare pp. 941-942); il card. Barbarigo eresse più di un seminario nella sua diocesi, ed anche per questo fu considerato modello di vescovo secondo l'ideale tridentino; i suoi esemplari regolamenti vennero raccolti nelle *Institutiones ad universum Seminarj Patavini regimen pertinentes Epitome*, Patavii 1795. Fra le pubblicazioni italiane ricordiamo: G. DI GIOVANNI, *La Storia de' Seminarj Chiericali raccolta da G. Di G. Canonico della Santa Metropolitana Chiesa di Palermo*, Roma 1747; *Il Direttore spirituale de' Seminarj secondo lo spirito di S. Carlo...*, Venezia 1747; G. DEVITA, *L'istituzione de' Chierici conviventi ne' Seminarj Vescovili esposta in varj ragionamenti dal Canonico della Chiesa Metropolitana di Benevento D. Giovanni Devita*, Napoli 1757; G. CAPECE ZURLO, *Istruzioni ecclesiastiche dirette al buon regolamento de' Seminarj chiericali...*, Napoli 1791. Del 1766 è la fondamentale opera del «dotto vescovo Ceccoli», *Istituzione de' i Seminarj Vescovili*, citata alla n. 72.

È un canonico della cattedrale di Palermo, Giovanni Di Giovanni, ad occuparsi esplicitamente *Dell'edifizio de' medesimi Seminarj* in un breve capitolo de *La Storia de' Seminarj Chiericali*, stampata a Roma nel 1747<sup>67</sup>. Dopo aver ricordato la prima raccomandazione del Tridentino, «che l'edifizio, non essendovi difficoltà in contrario, si erga non lungi dalla Chiesa maggiore, acciocché dalla vicinanza riesca più facile, e più assidua l'assistenza de' Seminaristi a' Divini Uffizj»<sup>68</sup>, passa a divulgare quanto asserito da mons. Taxaquet («uno de' Padri del Concilio di Trento Michele Tommasio»): dal largo dimensionamento del seminario, alle «stanze sane e luminose» per i dormitori, e «nel cortile le stanze ariose ed ampie» per le scuole; dalla necessità di un «giardino, o altro luogo capace, e chiuso» per la ricreazione, a quella delle passeggiate fuori porta, che, per il canonico siciliano, va letta come esigenza di avere «una villa fuori della città ove possano i Seminaristi andare nella vacanza della settimana», essendo per loro «il riposo non men necessario della fatica».

Il canonico avverte «che servendo oggi i Seminarj non tanto per l'educazione de' Chierici ancora giovanetti, quanto per quelli avanzati in età, e che ritrovansi vicini a ricevere gli ordini Sacri [...], nel disporre l'edifizio del Seminario, s'abbia la mira alla comodità d'ambidue le classi di persone: con far disporre le stanze capaci di ricevere gli uni e gli altri senza disagio, e senza confusione»<sup>69</sup>. Conclude ricordando di largheggiare nel regolare le fabbriche dei seminari, affinché risultino edifici comodi «e per gli esercizi scolastici, e per la pratica della vita divota, ed insieme per divertimenti, e per le ricreazioni».

È nel Piemonte sabauda che, in quell'epoca feconda di costruzioni originali che per la regione fu il primo Settecento, l'architettura

<sup>67</sup> DI GIOVANNI, *La Storia de' Seminarj*, pp. 34-38.

<sup>68</sup> L'autore cita quanto affermato in proposito «con termini più chiari» dal Concilio di Aquileia del 1596: «Locus Seminarj si apud Ecclesiam Cathedrali fieri possit, non alibi optandum ut fiat, quo enim propius adsunt Clerici, eo facilius et minore temporis dispendio in Ecclesiam se conferunt».

<sup>69</sup> Una decina di anni addietro nel seminario vescovile di Osimo (diocesi marchigiana retta da alti prelati della Curia pontificia) era stata eretta un'ala riservata al «convitto presbiterale», nelle cui camere distinte dimoravano per altri due anni i «novelli sacerdoti [...], ad oggetto di avanzarsi negli studj teologici, e nella miglior disciplina». P. COMPAGNONI-F. VECCHIETTI, *Memorie storico-critiche della Chiesa e de' Vescovi di Osimo...*, t. IV, Roma 1783, p. 394. Cf. MARCHEGIANI, *L'architettura dei seminari*, pp. 151-152. In genere, furono destinate all'esiguo numero degli ordinandi stanze individuali poste possibilmente lontano dalle camere dei ragazzi, spesso in contiguità con gli alloggi dei superiori e dei maestri.

tura seminariale sperimenta soluzioni compositive che si propongono di raggiungere una più moderna e consapevole articolazione funzionale, rompendo la chiusura dello statico schema di marca borromasca che, ad esempio, un seminario di una certa rinomanza come quello di Lecce aveva riproposto agli inizi del secolo, a completare la quadratura di quel teatro barocco che è la piazza vescovile, chiusa in se stessa<sup>70</sup>. Verso il 1734 il massimo architetto del tempo, l'abate Juvarra, progettò l'ampliamento del seminario arcivescovile di Vercelli, il cui impianto a schema anulare quadrilatero, impostato sin dai primi del Seicento, era stato compiuto solo di recente. Pensò ad una *cour d'honneur* di ingresso (alla maniera dell'*hôtel* francese), fiancheggiata dai corpi sporgenti della cappella e del salone per le pubbliche conclusioni (costruiti solo nell'Ottocento), fra i quali si estroflette un muro di cinta con accesso da un solenne vestibolo, mentre dalla parte opposta, rivolta a mezzogiorno, fu previsto un grande giardino a sviluppo trasversale, chiuso a sud da un recinto raccordato nelle estremità convesse ai bracci laterali includenti alcune camerate ed il refettorio (bracci mai realizzati). Qualche anno addietro l'architetto siciliano aveva eseguito con una certa severità di linee il palazzo del seminario metropolitano di Torino, specie nel cortile a due ordini di logge ad arcate su colonne, dotando peraltro l'edificio di una cappella a pianta ovale, realizzata fra il 1725 e il 1729<sup>71</sup>.

Il più importante contributo alla comprensione dei caratteri tipologici di questi edifici si deve a mons. Leonardo Ceconi di Palestrina. Nel 1766, lasciata da sei anni la sede di Montalto delle Marche, di cui fu vescovo dal 1748 al 1760, pubblicò a Roma un'opera assai erudita sull'istituto seminariale, analizzato criticamente con un denso apparato di riferimenti tratti dalle fonti storico-giuridiche e dagli esempi più rappresentativi<sup>72</sup>. L'ampio capitolo sulla *Fabbrica, sito, e commodi de' Seminarj* affronta prima la questione dell'area,

<sup>70</sup> Il seminario vescovile di Lecce, aperto nel 1709, fu costruito a partire dal 1694. Cf. *Seminaria Ecclesiae*, p. 781.

<sup>71</sup> G. GRITELLA, *Interventi presso il Seminario Arcivescovile di Vercelli, 1734*, in Juvarra. *L'architettura*, II, [Modena 1992,] pp. 403-410; A. TELLUCCINI, *L'arte dell'architetto Filippo Juvara in Piemonte*, Torino 1926, pp. 54-55.

<sup>72</sup> L. CECONI, *Istituzione de i Seminarj Vescovili decretata dal Sacro Concilio di Trento, e dilucidata da L. C. Già Vescovo di Montalto. Opera utile a i Vescovi; necessaria a i Direttori, agli Studenti, e a i Causidici de' Seminarj medesimi*, Roma 1766. Il prelado ricorda di aver cominciato ad interessarsi dell'argomento sin da quando era convittore del romano Collegio Ghislieri, dove ebbe «comodo aver notizia del buon regolamento di quasi tutti i Collegi di Roma». CECONI, *Istituzione*, p. X.

ricordando col Tridentino la necessità di insediarli nei pressi delle cattedrali e, se impossibile, in altro luogo adatto, scelto dal vescovo<sup>73</sup>. È importante, inoltre, che il sito sia «di aria salubre, fuori dal tumulto del popolo», e suscettibile di ampliamento.

A queste considerazioni convenzionali fa seguito un'osservazione trascurata da chi prima di mons. Cecconi trattò l'argomento: in caso di nuova costruzione o di rifacimento edilizio, «sarà sempre conveniente procurare, che la fronte, ed i lati dell'Edifizio coll'esterno candore, e simetria dimostri la Religiosità del Luogo, concilj la venerazione, e il rispetto di chi lo mira, e che tutto questo vie più si accresca colla pulizia, ed aggiustatezza del primo Ingresso»<sup>74</sup>. Evidentemente, i tempi erano orientati verso l'ideale del rigorismo carolino, come testimonia in special modo l'opera esemplare di sant'Alfonso de' Liguori. Eppure, mons. Cecconi mostra una certa dose di buon senso nel ritenere che quell'ideale semplicità, da perseguire dentro e fuori «nella simetria più adattata, e più propria», debba evitare tanto la troppa austerità, quanto la sciatteria<sup>75</sup>. Loda il «buon gusto» di chi, come il vescovo di Palestrina card. Giovan Francesco Stoppani, si preoccupa di rendere «sempre più rispettabile la religiosità del Luogo Pio», provvedendo a riformarlo «con elegante simmetria»: operazione volta ad addolcire la triste permanen-

<sup>73</sup> *Capo III. Fabbrica, sito, e commodi de' Seminarj. Loro sussistenza, e manutenzione: e delle vacanze autunnali per gli Alumni.* CECCONI, *Instituzione*, pp. 41-73. L'autore, probabilmente pensando alla situazione anomala del Seminario Romano, porta l'esempio di una richiesta avanzata alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari «se il Seminario di Lisbona dovesse situarsi vicino al Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù per il buon comodo delle molte scuole, ivi aperte a pubblico beneficio»; la Congregazione «senza ritardo rispose, e decretò, che si prendesse a pigione un Palazzo vicino alla Chiesa primaria; ancorché per questo notabil fosse il dispendio di una nuova Fabbrica, e della manutenzione de' Maestri». Nel caso di Malta, invece, la stessa Congregazione ordinò nel 1723 che il seminario «esistente vicino alla Chiesa Cattedrale nella Città vecchia», e quasi abbandonato, venisse «trasferito nella Valletta, luogo più cospicuo, e popolato». *Ivi*, p. 43. L'autore ricorda inoltre che la possibilità di costruire l'edificio su un'area adeguata, o di dilatarlo nel tempo, viene garantita dalla speciale facoltà di esproprio forzoso delle proprietà confinanti. *Ivi*, p. 49.

<sup>74</sup> L'edificio del Seminario di S. Pietro in Vaticano, realizzato sul finire degli anni '20 da Benedetto XIII (1724-1730), era ai tempi di mons. Cecconi un importante esempio abbastanza recente di fabbrica seminariale che, all'ombra del Tempio primario della Cristianità, aveva cercato di conformarsi all'idea di decoro della dignità pontificia (Fig. 3). In realtà, l'edificio rispecchiò la generale caduta di tono architettonico della modesta politica edilizia di quel papa rigorista. Cf. P. PORTOGHESI, *Roma barocca*, Roma-Bari 1995 (I ed. 1966), p. 391. L'esito fu quello di una ornatezza tutta superficiale (tipica dei modi del napoletano Raguzzini, architetto del papa), come veste di fine bugnato (vagamente ispirata, anche nella partitura, alla Cancelleria, che Raguzzini restaurò nel 1726) e specchiature nella parte superiore, trapunta di simboli allusivi: cartelle arrotondate coronanti le finestre del secondo dei tre piani (motivo ripreso pure dalla Cancelleria) inclusero tia-

za in seminario, dal momento che i giovani, portati «ad apprendere le cose colla fantasia piucché coll'intendimento, in un seminario di maggiori comodi, e ben accomodato possono vivervi più contenti, [...] con apprendere così dippiù l'obbligo di mantener sempre il decoro dovuto al loro Carattere»<sup>76</sup>. In ogni caso, la qualità architettonica dell'edificio dovrà essere alquanto curata nel caso di città

---

re ad infule spiegate, ed altra tiara poggiò sulla lapide che nel cuore del prospetto ricordava il fondatore dell'istituzione, Urbano VIII, e la salubrità del luogo. Cf. MORONI, voce *Seminario Vaticano*, in *Dizionario di erudizione*, LXIV, Venezia 1853, pp. 23-29, in particolare p. 26. Cantoni a pilastro gigante smussato, sul tipo di quelli del Collegio Romano, due ravvicinati portoni gemelli ad arco e cimasa dritta, ed un piccolo fastigio a giorno con orologio e campane completavano la facciata, che restò rigida coi suoi dieci assi di finestre, non meno del severo prospetto seicentesco del Seminario Romano. Ill. in G. B. PICCIRILLI, *Il Seminario Vaticano*, «L'album. Giornale letterario e di Belle Arti. Roma» 19 (1852), pp. 395-396. Fasto, «simmetria» e rigidità statica contraddistinsero i prospetti di altri famosi seminari del primo '700, specie in area meridionale: primo fra tutti quello di Lecce (1694-1709, progetto di Giuseppe Cino), col fondo a bugnato liscio brulicante di ribollenti concrezioni decorative di sapore spagnolesco, entro un ritmo serrato di paraste giganti, partitura riproposta in seguito dal leccese Mauro Manieri nel seminario di Brindisi (1720), arricchito da una teoria di statue lungo la balconata dell'attico; e ancora sono paraste, ad ordine unico o sovrapposte, a ravvivare le tese murature esterne dei seminari di Nardò (1710-1715, progetto di Ferdinando Sanfelice) e di Nola (iniziato nel 1749, attribuito a Luigi Vanvitelli). Per i seminari della penisola salentina cf. M. MANIERI ELIA, *Architettura barocca*, in *La Puglia tra Barocco e Rococò*, Milano 1982, pp. 32-154, in particolare pp. 121, 123, 126, 128-129. Per il seminario di Nola e l'attribuzione a Vanvitelli, cf. *Nola e dintorni*, «Le Cento Città d'Italia. Supplemento mensile illustrato del Secolo» 34 (1899), s. XIII, disp. 147, p. 23: «[...] Si principiò nel marzo del 1749 su disegno del Vanvitelli e si terminò da monsignore Caracciolo del Sole. È di tale ampiezza da potere accogliere comodamente parecchie centinaia d'allievi. Di tre piani, quadrato, tutto bianco e giallo, circondato da giardini, si trova in ridente posizione poco lungi dalla città. Cortili, scale, corridoi e sale maravigliano il visitatore». Nel secondo '700 si impone una linea più austera, gesuitica, che ha nella facciata del Collegio Germanico (progetto di Ferdinando Fuga, circa 1748) il modello di riferimento più rappresentativo (ispirato alla seicentesca Casa professa al Gesù, di Girolamo Rainaldi). Ne esibiscono la stretta parentela i prospetti del seminario abbaziale di Subiaco (1776-1788, attribuito a Pietro Camporese) e del seminario vescovile di Pesaro (1781-1788, progetto del canonico Giannandrea Lazzarini). «Candore, e simetria» più schietti trovano perfetta espressione nella misuratissima facciata del seminario vescovile di Cingoli, segnata dalla sola scansione dei due ordini di eleganti finestre fasciate (circa 1778-1785, Andrea Vici ?). Cf. MARCHEGIANI, *L'architettura dei seminari*, pp. 380, 389, e ill. a pp. 38, 80, 85.

<sup>75</sup> Dopo aver accostato la figura del vescovo, che alleva con ogni cura i suoi chierici, a quella del «Rè Nabucco», che ospitava nella sua reggia «quattro nobili schiavi Ebrei» suoi servitori, l'autore conclude che «con questo paragone non si pretende, che ogni Seminario sia una Reggia; ma se tale non può, né dee essere relativamente agli appartamenti, ed agli addobbi, spiri almeno da per tutto pulizia, e nettezza, e non vi s'incontri cosa, che offender possa la delicatezza massime de' Secolari, i quali tanto meno si affezionano ai Preti, ed ai Religiosi, quanto più indecenti appajono i Luoghi, che abitano, e gli Arnese, che usano». CECCONI, *Istituzione*, p. 64.

<sup>76</sup> Il seminario vescovile di Palestrina, aperto nel 1669 «in aedibus cum templo S. Aegidii coniunctis», nel 1754 si era stabilito accanto al duomo, nel vecchio

importanti, specie se arcivescovili, come raccomandava «il celebre Michel Tommassio»<sup>77</sup>.

Mons. Ceconi passa quindi ad esaminare «le parti più essenziali d'un conveniente Seminario», omettendo di trattare, in quanto non caratteristiche, «le Officine necessarie eziandio ad ogni Casa privata».

«Stanze del Rettore, e de' Ministri»: «debbono corrispondere alla qualità del Luogo pio, e delle persone per le quali vengono fatte, mercecché sarebbe troppo disdicevole, che in un grandioso Seminario, in cui il Rettore vi fa la prima figura, fosse Egli ristretto in un semplice, ed angusto Ricetto»<sup>78</sup>.

Archivio: «è di queste Fabbriche una parte piucché necessaria», anche perché la documentazione amministrativa e riguardante la fondazione «e l'unione dei benefizj», garantisce contro eventuali controversie. «Su tal fondamento sotto gravi pene fu ordinata l'Erezione degli Archivj in ogni luogo pio dal Pontefice Benedetto XIII», con la bolla *Maxima vigilantia* del 24 gennaio 1727. «In un Seminario numeroso talvolta non basterà per Archivio una sola stanza; ed in altri più piccoli sopravvanzerà per questo un semplice Armario da collocarsi in luogo più sicuro, qual sarebbe la stanza del Rettore»<sup>79</sup>.

Oratorio: «il primo luogo di queste Fabbriche competesi alla Sacra Cappella, o sia Oratorio». In esso i giovani «nel primo loro ingresso [...] sono invitati ad alzar la mente al Cielo, per meditare

---

episcopio ceduto dal card. Nicola Spinelli (*Seminaria Ecclesiae*, p. 717). Il card. Stoppani perfezionò il rifacimento avviato dal predecessore, provvedendo ad adornare la fabbrica «sin dalla prima Porta, [...] con eguale attenzione fece stabilire, ed abbellire il primo Accesso insieme colle Scale fin all'ultimo Appartamento, dove per maggior decoro collocò la Cappella», e vicino ad essa l'infermeria. «Per mantenere la dovuta uniformità ne i quattro Dormitorj a proprie spese ha fatto fare quaranta Letti, ed altrettanti Scrittorj, o siano Scanzie, tutte inverniciate, colle Sedie uniformi per li quaranta Giovani; ornò la «Sala a comodo delle Accademie, e delle pubbliche Conclusioni [...] colle Immagini proporzionate de i quattro Dottori principali della Chiesa Latina»; «ed in oggi è risoluto di fare stabilir la facciata del medesimo suo Seminario, senza punto offuscare la veneranda antichità delle Muraglie, che ivi sopravvanzano. Opera, che renderà sempre più rispettabile la religiosità del Luogo Pio, e farà un nuovo ornamento alla Piazza maggiore della Città». CECONI, *Instituzione*, pp. 57, 66-67. Cattedrale e seminario sorgono a circa metà altezza di ciò che resta del complesso sistema di scabee e terrazzamenti dell'antico Tempio della Fortuna Primigenia.

<sup>77</sup> «In proposito della Fabbrica il celebre Michel Tommassio, che dal Papa fu inviato al Concilio, nella sua egregia Opera su l'Erezione de' Seminari propone con un'aria molto nobile questo Edifizio da perfezionarsi in una Metropoli più tosto, che in una povera Città». CECONI, *Instituzione*, p. 55.

<sup>78</sup> CECONI, *Instituzione*, pp. 55-56.

<sup>79</sup> CECONI, *Instituzione*, pp. 57-60.

li divini Misterj, e, ad imitazione degli Angeli, applicarsi unitamente alle divine Lodi»; «ivi ristretti debbono sentire giornalmente la S. Messa, e spesso esercitarsi nelli Riti Ecclesiastici, e nelle Sacre Cerimonie». «In queste simili Cappelle» si possono «adempire gli obblighi di Messe, e segnatamente quelle al Seminario unite, o lasciate»; «non è permesso però il Gius della sepoltura, né di alzarvi la Campana, né di farvi pubbliche Questue, o altr'Atto, che appartenga soltanto alle Chiese pubbliche»<sup>80</sup>.

Scuole: devono essere impiantate «in un Sito di aria aperta, e che sia capace a ricevere comodamente una conveniente quantità di Giovani»; «diverse, e distinte a corrispondenza delli distinti, e diversi studj dal Concilio ordinati»; in caso di spazio carente si riducono «in due almeno distinti siti: l'uno per gli studj minori; e l'altro per li maggiori: nemmai deesi permettere, che li Giovani frequentino le scuole pubbliche; ovvero che queste sieno nel Seminario col l'obbligo di ricevervi Secolari», in quanto ciò contrasta col canone tridentino, e con lo «Scopo primario degli studj medesimi»<sup>81</sup>.

Refettorio: luogo destinato «pel necessario alimento, e per una onesta ricreazione»; deve «essere convenientemente luminoso, e sarebbe lodevole, che al primo aspetto vi si rappresentasse la Cena del Signore, acciocché dalla medesima apprendano li Giovani la

<sup>80</sup> CECCONI, *Istituzione*, pp. 56-57. L'autore cita il Concilio provinciale di Bordeaux tenuto nel 1583, nella cui occasione fu disposto «che in ciascun Seminario della Provincia vi fosse l'Oratorio, e l'Infermeria. L'uno perché li giovani potessero più comodamente, e con frequenza esercitarsi nell'amor verso Dio; e l'altra per assistere con carità al prossimo». In proposito, viene fatto l'esempio del vescovo di Palestrina card. Stoppani, che eresse «l'Infermeria vicino all'Oratorio»: «provvide la Cappella stessa di tutti li necessarj utensili per Messe solenni; e per ogni parte l'adornò di convenienti Pitture, e di decenti Sedili, aggiungendovi il Pulpito, d'onde per turno i Giovani più capaci possano esercitarsi a spargere la divina parola». È ormai il solo oratorio capace di garantire una piena autonomia funzionale per la vita spirituale della comunità del seminario, che, a parte il servizio festivo in cattedrale, non ha bisogno di una chiesa propria come auspicato a suo tempo da san Carlo. V. qui, n. 22. Nel '700 vengono assai di frequente ampliati i locali delle cappelle, non di rado riutilizzando allo scopo le ampie sale dei vecchi refettori, ricostruiti altrove: come ad esempio avviene nel caso del Seminario Urbano di Napoli (1708), e in quello di Ascoli Piceno (verso la metà del secolo; nuovo ampliamento nel 1787). Cf. F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, [Ercolano 1969], p. 84; MARCHIGIANI, *L'architettura dei seminari*, p. 100.

<sup>81</sup> Mons. Ceconi sottolinea la contraddittorietà della pratica ormai consolidata di una formazione scolastica seminariale in comune per chierici e laici. Adotta le antiche scuole vescovili (in origine chiamate «*Monasterj*, ovvero *Conclavi*» per via della clausura) come esempio di assoluta coerenza al fine di una formazione ecclesiastica separata, e quindi incorrotta da influssi secolari. Ricorda che san Carlo «nel fondare i suoi Seminarj ebbe sempre il primo riguardo allo stabilimento delle Scuole nel loro stesso recinto» CECCONI, *Istituzione*, pp. 60-62.

modestia, e sobrietà, che qui principalmente debbono praticare. Oltre le tavole, che per ogni parte saranno disposte in luogo adattato, avrà il Pulpito» per la lettura spirituale durante il pasto<sup>82</sup>.

Luoghi per la ricreazione: «Nell'uscire dal Refettorio generalmente suol concedersi un'ora di Ricreazione in qualche conveniente stanza, o cortile, e sopra tutto sarebbe commendabile, che ogni Seminario avesse un Giardino, o Terrazzo, dove li Giovani alla presenza del Prefetto, o altro Superiore con piena libertà si ricreassero in onesti divertimenti»<sup>83</sup>.

Dormitori: è auspicabile che «siano situati in buon'aria, e ventilati», come raccomanda «Michel Tommasino»; è invece ritenuto poco attuabile il suggerimento del padre conciliare di dimensionare le camerate per gruppi di venti letti, perché «dovendosi questi collocare in una proporzionata distanza di sei, o almeno di cinque palmi, per dar luogo alle rispettive Scanzie, e per rimuovere qualunque inconveniente, che dalla loro angustia ne potrebbe nascere, ne siegue, che oltre le porte, le fenestre, e la stanza, ovvero il semplice Letto, e la Scanzia del Prefetto, il Dormitorio sarebbe di eccessiva lunghezza, e larghezza. Ad effetto adunque che li Giovani vi possano riposare con maggior decenza, sarà sempre meglio, che li Dormitorj siano capaci soltanto di undeci, o al più dodici Letti, ognuno circondato, e premunito con le Tendine [...]. Nelli Seminarj più cospicui ognuno de' più avanzati negli studj, e negli anni riposa da per se nella propria stanza [...]. Nel Corridore, o Dormitorio

<sup>82</sup> CECCONI, *Instituzione*, p. 63.

<sup>83</sup> *Ibidem*. Le stanze di ricreazione, fornite di banchi e di camino, erano di solito inserite nei quartieri dei dormitori. Quella detta «del caminaccio», o «scaldatorio», di più largo uso comunitario, doveva trovarsi nei pressi del refettorio: V. qui, n. 31. Fra i migliori esempi di seminarj dotati di terrazze vanno ricordati il seminario arcivescovile di Chieti, con terrazza scoperta fra due plastici padiglioni che segnano le estremità del maestoso prospetto porticato, di barocca intonazione classicista, realizzato intorno ai primi del '700, ed il seminario vescovile di Bari (1738-1745), che, in modo analogo, adotta il sistema di un'ampia rientranza nel mezzo della facciata, ornata in chiave barocchetta da Domenico Antonio Vaccaro. Per Chieti è di prossima pubblicazione un mio contributo; per Bari, cf. M. PASCULLI FERRARA, *Palazzi vescovili e Seminarj*, in V. CAZZATO-M. FAGIOLO-M. PASCULLI FERRARA, *Terra di Bari e Capitanata*, Roma 1996, p. 299 (Atlante del Barocco in Italia. Puglia, 1). Per il seminario vescovile di Mazara del Vallo l'architetto abate trapanese Giovanni Biagio Amico progettò negli anni '40 un portico a due ordini di arcate su pilastri rivolto sulla piazza vescovile, coronato dalla balaustrata di un tetto a terrazza, ed un cortile interno porticato con fastosa balconata scoperta al primo piano (ispirato di certo agli splendidi chiostri napoletani di S. Gregorio Armeno e della certosa di S. Martino). Cf. A. CANGELOSI, *Giovanni Biagio Amico e il Seminario dei Chierici di Mazara*, in *Giovanni Biagio Amico (1684-1754) Teologo Architetto Trattatista*. Atti del convegno (Trapani, 8-10 marzo 1985), a cura di A. CANGELOSI, Roma 1987, pp. 51-55.

sempre vi dee ardere in tempo di notte il lume; e dee esservi la Specola, ed il libero accesso al Rettore, per vedere se tutti conservano la debita decenza»<sup>84</sup>.

Luoghi per lo studio: «una, o più stanze» apposite dove i giovani si ritirano per lo studio privato. Qualora manchino, «potrà servire il Dormitorio medesimo, ove sono le Scanzie, o un Banco appostatamente collocato nel mezzo. Riuscirà ciò di economia per li lumi, e di vantaggio alli Giovani, i quali facendo ivi corona al Prefetto, non così facilmente possono divagarsi»<sup>85</sup>.

Sala per le accademie e le pubbliche conclusioni: se ne fa cenno a parte, allorché è lodato l'esempio del vescovo di Palestrina card. Stoppani<sup>86</sup>.

L'ex vescovo di Montalto, per prudenza, non parla affatto di rappresentazioni sceniche, essendo allora mal tollerate dai pontefici<sup>87</sup>.

<sup>84</sup> A sostegno della sua opinione che sia meglio dimensionare i locali delle camerate per una dozzina di letti l'autore menziona una disposizione del Concilio provinciale di Rouen del 1583, in base alla quale si volle «che ciaschedun Prefetto soprintendesse a dieci soli Giovani», al fine di facilitarne il controllo. Mons. Ceconi è favorevole a ripartire internamente i cameroni in alcove, come praticato nei «Dormitorj per li Giovanetti» del Collegio Nazareno di Roma, diretto dagli scolopi: soluzione «di maggior comodo, e di molto decoro». CECONI, *Instituzione*, p. 63. Alcove venivano ancora largamente adottate nel '800: ad esempio, nelle camerate di importanti seminari come quelli marchigiani di Macerata (nuovo edificio aperto nel 1835) e di Urbino (realizzato nel tardo '800 su progetto dell'arcivescovo Angeloni). MARCHEGIANI, *L'architettura dei seminari*, pp. 249, 331. La «Specola» di cui si parla nel testo va intesa in questo caso come uno spioncino (o «rosetta») ad uso dei superiori, posto sulle porte di camere e camerate.

<sup>85</sup> CECONI, *Instituzione*, p. 62.

<sup>86</sup> V. qui, n. 76.

<sup>87</sup> Il '700 vide imporsi un atteggiamento della S. Sede piuttosto sfavorevole ad introdurre il teatro in seminario, sin dalla posizione decisa assunta in merito da Clemente XI (1700-1721), «essendo le recite teatrali indegne del carattere clericale, ancorché di sacro argomento» (MORONI, voce *Teatro e anfiteatro*, in *Dizionario di erudizione*, LXXIII, Venezia 1855, pp. 148-249, in particolare p. 185), prima che Pio VII (1800-1823) mitigasse «l'antica austerità di Roma, permettendo maggior frequenza e ornamento de' teatri» (MORONI, voce *Teatro e anfiteatro*, p. 194), seppure nel senso più generale della fruizione pubblica. In linea con gli intendimenti papali, e in accesa polemica con le smodate passioni dell'epoca per il teatro, fiorì tutta una letteratura moralistica di reazione nella quale spicca l'opuscolo romano sulle idee di san Carlo, citato sopra, alla n. 60. Nel caso del territorio pontificio delle attuali Marche, comprendente Marca d'Ancona e Legazione di Urbino, il XVIII secolo registra, fra i venticinque seminari vescovili in funzione, la presenza di un solo teatrino (allestito provvisoriamente nel 1730, reso stabile nel '32, quindi ricostruito più ampio negli anni '80; v. n. seg.) nel fiorente istituto di Osimo, che - si badi bene - era seminario con annesso collegio laico; né un progettista ecclesiastico, il canonico Giannandrea Lazzarini, pensò ad una specifica sala nell'ideare la decorosa fabbrica del nuovo seminario di Pesaro (aperto nel 1788); solo verso la metà del '800 seminari di una certa importanza, come quelli di Macerata e Camerino, si doteranno di una sala teatrale, e così pure quello di Ascoli allo scadere del secolo. MARCHEGIANI, *L'architettura dei seminari*, *passim*.

Pur non mancando esempi interessanti di seminari che all'epoca ne erano dotati, una sala teatrale a scena fissa non è comunque ritenuta da mons. Cecconi una «parte essenziale», bastando approntare allestimenti provvisori a tempo debito<sup>88</sup>. D'altro canto, viene omesso pure di parlare del locale della biblioteca, al quale invece san Carlo aveva dedicato un breve capitolo delle *Institutiones*<sup>89</sup>, nonché di luoghi essenziali come la portineria e il parlatorio.

In merito alle «case di vacanza» mons. Cecconi non fa osservazioni particolari. Si limita a segnalare l'esemplare iniziativa del «Cardinale di chiara memoria Lanfredini», che era stato vescovo della prosperosa diocesi di Osimo nella Marca di Ancona fra il 1734 e il 1740, il quale «per provvedere alli molti pregiudizj provenienti a i Giovani dall'uscire dal lor Seminario di Osimo, principiò un comodo Casino, che poscia fu sol ultimato dal degno suo Successore Monsignor Pompeo Compagnoni»<sup>90</sup>.

In sostanza, quest'idea di seminario non fa altro che definire con chiarezza contenuti tipologici già delineati nei principali modelli precedenti. L'Ottocento non segnerà sensibili progressi nella concezione globale dell'edificio, che cercherà di adattarsi al crescere dei problemi legati alla carenza di spazio e di igiene degli ambienti, senza però arrivare a proposte innovative. Poche saranno le nuove costruzioni, e più frequenti le riforme, gli ampliamenti, e l'utilizzo

---

<sup>88</sup> Ragioni di spazio disponibile e di una piena garanzia disciplinare scongiurarono nel caso di realizzazioni stabili l'impiego di palchetti. A complemento dei posti nella platea a rettangolo oblungo delle sale adibite allo scopo, si preferì, non di rado, far correre a debita altezza una balconata aperta, come fu praticato, ad esempio, nel grande seminario di Padova. Qui, le file di colonne di sostegno previste nel progetto del 1740 di generale riforma del complesso (proto Giambattista Savio, soprintendente il marchese Poleni), che avrebbero creato l'insolita ripartizione della sala teatrale in tre navate, furono soppresse nella realizzazione della stessa, negli anni 1768-1771, con balconata a sbalzo. Cf. A. PASETTI MEDIN, *Fabbrica «costrutta alla perpetuità»: documenti per la storia architettonica del Seminario dal Seicento al Novecento*, in *Il Seminario di Gregorio Barbarigo. Trecento anni di arte, cultura e fede*, a cura di P. GIOS e A. M. SPIAZZI, Padova 1997, pp. 39-60, in particolare pp. 47-48. Analoga soluzione a ballatoio (ora abolita) fu introdotta nel teatro del seminario e collegio Campana di Osimo: sala di pianta ovale (inaugurata nel 1784) plasmata dall'architetto Andrea Vici ottenendo un involucro rigonfio dall'inedita ed essenziale fluidità elastica. Cf. MARCHEGIANI, *L'architettura dei seminari*, pp. 156-159.

<sup>89</sup> V. qui, n. 33.

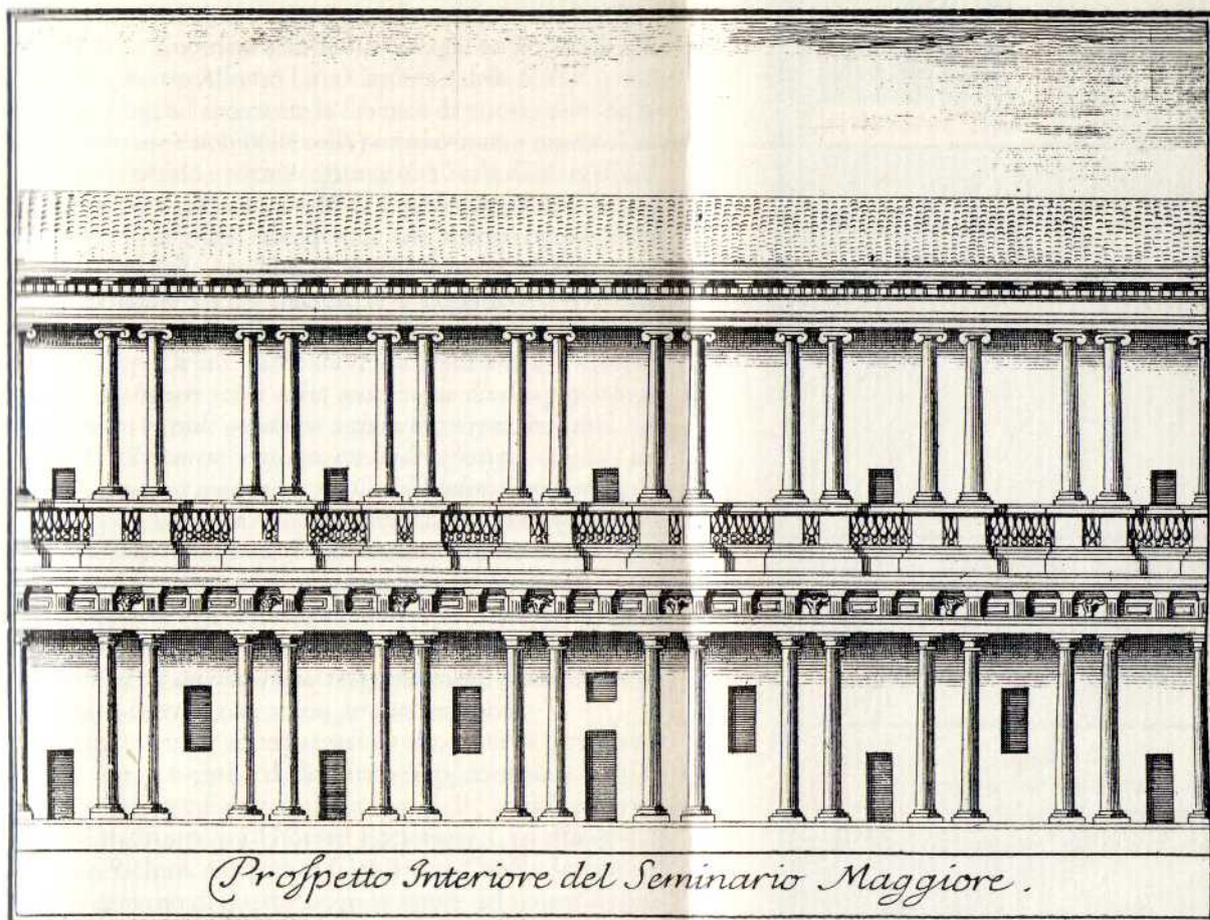
<sup>90</sup> CECCONI, *Instituzione*, p. 71. L'istituto di Osimo fu il primo seminario marchigiano a dotarsi di casino di villeggiatura. La villa del seminario fu progettata ad impianto rettangolare (lati nel rapporto di 1 : 2), dall'elementare schema a doppia simmetria regolata da corridoi interni incrociati. MARCHEGIANI, *L'architettura dei seminari*, pp. 163-164.

di edifici conventuali resi idonei allo scopo. La tradizionale forma mista del seminario diocesano (che, specie dal Settecento, tende a comprendere anche gli studi superiori, e, non di rado, la gestione di un collegio laico annesso) si orienterà verso la distinzione sancita dal codice di diritto canonico del 1917 fra seminari minori e maggiori, a seconda del grado scolastico, parallelamente al fenomeno del concentrazione dei seminari piccoli e scarsamente dotati nei grandi seminari regionali istituiti da Pio X (sulla scorta della formula interdiocesana prevista dal Tridentino)<sup>91</sup>. Ma il conseguente complicarsi in senso quantitativo dell'articolazione funzionale dei seminari non riuscirà per lungo tempo a superare i limiti del modello tridentino: esso sarà riaffermato, anzi, nella sua dogmatica validità dalle ristampe tardo ottocentesche delle *Institutiones* di san Carlo, che trovano una perfetta corrispondenza nella rigida conformazione delle nuove fabbriche, di essenziale aspetto gesuitico, innervate da interminabili corridoi attorno al cortile interno. Non a caso l'archetipo ad anello quadrilatero troverà significative riproposizioni negli anni a cavallo fra Otto e Novecento: come nel grande seminario di Urbino, progettato dallo stesso arcivescovo Angeloni nel 1874, e nel Pontificio Seminario Romano Maggiore, aperto «pro romano italoque clero» nel 1913 presso la basilica Lateranense, secondo uno schema planimetrico che cita in modo quasi letterale quello del Collegio Borromeo di Pavia, coi bracci laterali prolungati verso il giardino posteriore<sup>92</sup>.

CRISTIANO MARCHEGIANI

<sup>91</sup> Cf. A. M. MICHELETTI, *Constitutiones Seminariorum Clericalium ex Codice Piano-Benedictino omnium Gentium Sacris Institutis accommodatae*, Taurini 1919.

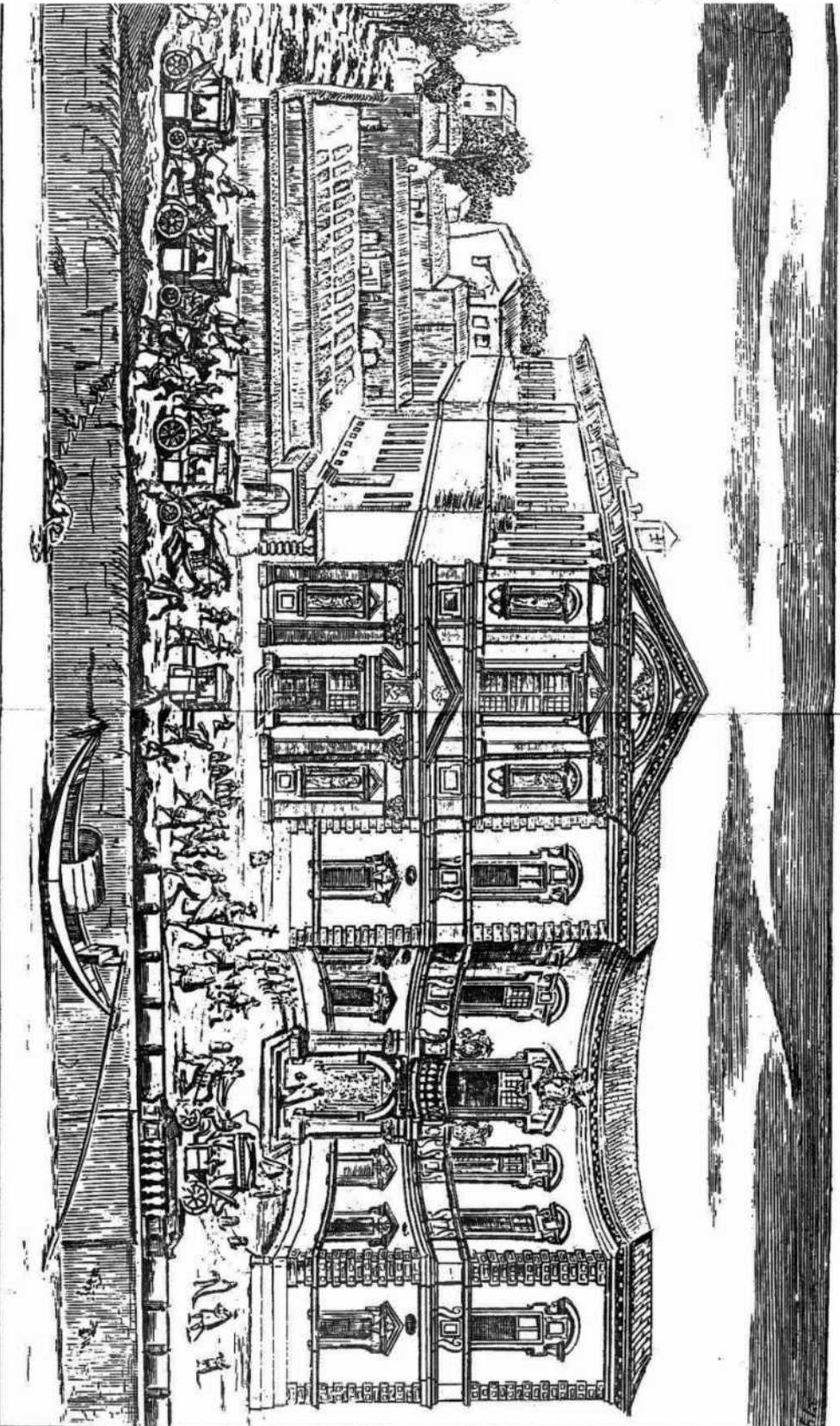
<sup>92</sup> Per Urbino, cf. MARCHEGIANI, *L'architettura dei seminari*, pp. 330-332. Le piante di progetto per il seminario al Laterano, redatte dall'ing. arch. Costantino Sneider, sono pubblicate in SICA, *Cenni storici del Pontificio Seminario Romano*, pp. 81, 83, 85, 87, 89. Il seminario pieno (minore e maggiore) novecentesco articolerà forme tipologiche aperte e flessibili, nell'impostazione critica di un rapporto equilibrato fra le questioni di ordine edilizio e i requisiti igienici, funzionali e pedagogici. Cf. P. CARBONARA, *Seminari e collegi ecclesiastici*, in *Architettura pratica*, I, Torino 1954, pp. 809-812, in particolare pp. 811-812.



*Prospetto Interiore del Seminario Maggiore.*

*J. G. Sciller Sc.*

FIG. 1 - Milano, Seminario Maggiore. Prospetto di un lato del cortile  
(S. LATUADA, *Descrizione di Milano*, t. I, Milano 1737)



*Bordet, Querzibus Del.*

**COLLEGIO ELVETICO.**

*Agazzi scul.*

FIG. 2 - Milano, Collegio Elvetico. Veduta esterna (C. Torke, *Il ritratto di Milano*, Milano 1674)

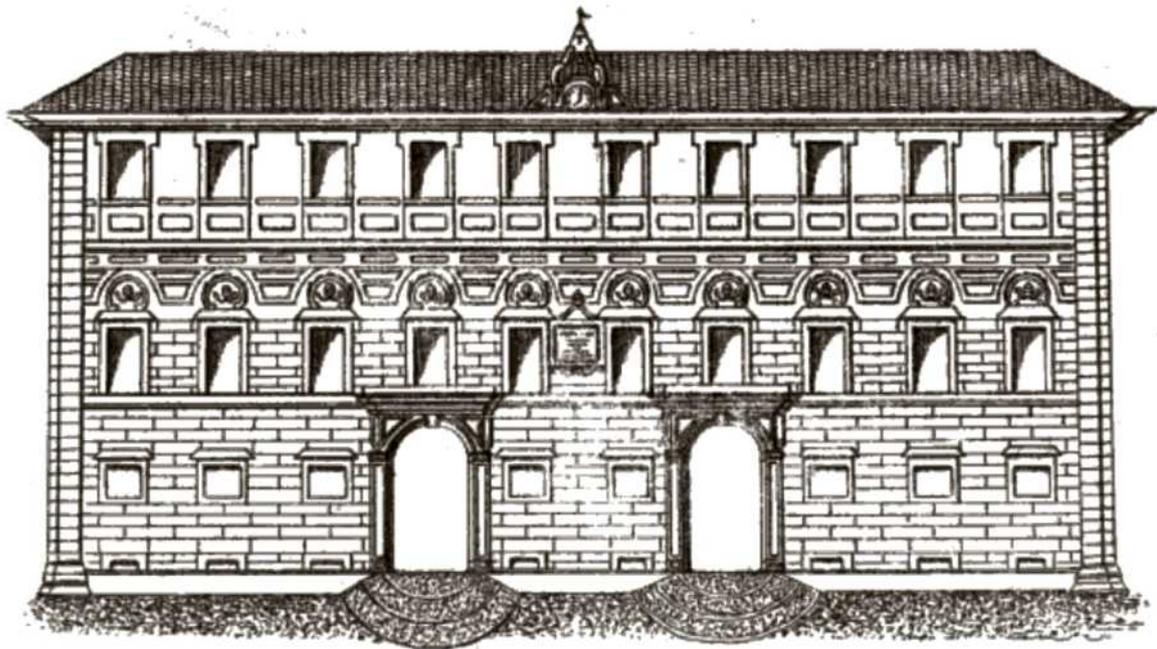


FIG. 3 - Vaticano, Seminario di S. Pietro. Prospetto (Filippo Raguzzini ? Fine anni '20 del '700)  
(G. B. PICCIRILLI, *Il Seminario Vaticano*, «L'album», 1852)